

## STORIA DEI PAPI

a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: [gianvitosibilio@tiscalinet](mailto:gianvitosibilio@tiscalinet)

---

### Capitolo 43 IL PONTIFICATO DI INNOCENZO III

#### Prima parte

##### I -ORIGINI, PERSONALITÀ, PROGRAMMA, FORME DI GOVERNO

#### PREMESSA

Con Innocenzo III il sistema ierocratico fondato da Gregorio VII arriva a compimento e alla piena maturazione, nella sua forma più perfetta ed equilibrata. La potenza politica del Papato si era già avvicinata ai confini vagheggiati da Ildebrando da Soana, ma solo Innocenzo li raggiunse pienamente e per primo. Egli fu, molto più di Ildebrando, Capo Visibile dell'*Ecclesia Congregans* e quindi di quella *Congregata*, guida della *Christianitas* in essa radunata, legislatore ed interprete del diritto, *arbiter mundi* e promotore della pace e della giustizia tra Stati, nazioni, popoli e corpi sociali, nonché *dux delle acies christianae*, anche se, esattamente come Gregorio VII, questo ruolo poté solo vagheggiarlo, perché la morte lo fermò.

Le radici di questo pontificato sono le stesse del papato gregoriano, ossia le due aspirazioni di fondo della Chiesa occidentale dal Tardo Antico fino alla fine del Medioevo, che si erano già manifestate in Gregorio Magno: la fuga dal mondo e il dominio di esso. Dicotomia di insostenibile equilibrio e opposizione polare di inesauribile fecondità politica e religiosa, essa trovò in Innocenzo una sorta di incarnazione, egli che, da un lato, usò tutti i mezzi spirituali per guidare politicamente la Chiesa e tramite essa la Cristianità e, dall'altro, visse nel centro del mondo secondo lo spirito ascetico del monachesimo, tentando di formare in esso tutta una aristocrazia spirituale che collaborasse alla realizzazione di questo ideale di dominio spirituale sulle realtà temporali. In questo senso, Innocenzo fu il più grande discepolo dei due massimi Gregori, il Primo e il Settimo, perché non fu come loro un genio creatore, ma, almeno quanto il Primo e più del Settimo, fu attuatore di grande successo.

Innocenzo III fu il Papa più potente del Medioevo e dell'intera storia della Chiesa, per cui al Gregorovius egli parve e in effetti fu l'Augusto del Pontificato Romano, tanto da condividere col grande Imperatore persino il lessico politico. Sotto di lui la sovranità assoluta del Primato pontificio viene affermata risolutamente e definitivamente sulla Chiesa. La sua supremazia spirituale si convertì in una egemonia senza contrasti sulla Cristianità che egli tramandò ai successori che per un secolo divennero le guide indiscusse del mondo dei battezzati. L'immane potere esercitato da Innocenzo III in modo quasi sovrumano e con la

piena coscienza del suo ruolo era tuttavia fondato sul suo profondo senso religioso, sulla sua consapevolezza della propria responsabilità verso le anime. Il progetto di dominio universale che era stato degli Svevi e che con Enrico VI aveva avuto una brusca accelerazione, salvo interrompersi per la morte prematura del sovrano, venne ripreso, assai opportunamente data la situazione del tempo, da Innocenzo III, che però lo edificò su altre basi, che non furono quelle della prepotenza e della sopraffazione, ma della fede cattolica. Fu così che, mentre Enrico VI fu avvertito e respinto come sopraffattore delle libertà europee, Innocenzo fu sentito e accolto come loro garante, in quanto egli si presentava come ed era realmente il padre spirituale dei popoli cristiani. Il Papa, che era solito interrompere l'attività pubblica per dedicarsi alla meditazione e alla preghiera contemplativa, onde disprezzare quel mondo che pure reggeva per salvare innanzitutto l'anima sua, fu una grande personalità religiosa, animato da un desiderio autentico di elevare la vita cristiana dei suoi contemporanei. Fu solo per questo e in vista di ciò che egli visse il suo ruolo di sovrano. Da questo punto di vista, la sua attività religiosa fu feconda e gli effetti si vedono fino ad oggi. Egli fu e volle essere un riformatore, un evangelizzatore, un legislatore, un custode ed interprete della retta dottrina, un promotore del rinnovamento religioso, un difensore della fede e una guida spirituale, alla quale in effetti la Chiesa fu tutta assoggettata, mentre gli eretici venivano sgominati e gli scismatici, almeno in parte, riuniti a Roma. L'apice del suo governo pontificale fu la celebrazione del IV Concilio Lateranense. Inoltre, Innocenzo III fece sì una grandissima politica, ma sempre allo scopo di garantire la *libertas Ecclesiae* da ogni laccio secolare che, nella mentalità dell'epoca, poteva essere sciolto solo se chi lo aveva messo fosse assoggettato, riconoscendo il primato del potere spirituale. Fu così che egli dispose dell'Impero e del Regno di Sicilia, aumentò il numero dei Regni vassalli, sconfisse gli Arabi di Spagna. Questa libertà era la premessa per un corretto ordine gerarchico del mondo che, a sua volta, era la condizione per il vero e pieno sviluppo della vita ecclesiastica ed ecclesiale. Una vita che, ovviamente, non va intesa in senso spiritualistico, sebbene sia autenticamente spirituale. La Chiesa dell'epoca aveva un corpo forte e spesso, visibile, strutturato, molto di più di un Impero e nello stesso tempo più profondamente di esso radicato nelle regioni dello spirito, per cui il suo capo era molto più di un Imperatore e più spirituale di esso. Innocenzo III portò a compimento la regalità pontificia vedendo con chiarezza fino ai confini dell'universo teocratico del Medioevo e, forse, intravedendo oltre il culmine, il capovolgimento politico che nel futuro remoto sarebbe inevitabilmente accaduto, quando però il suo lascito spirituale sarebbe stato al sicuro.

Tale capovolgimento, come evidenziò il Falco, sarebbe stato duplice. Da un lato stava l'ineluttabile debolezza di una supremazia temporale basata sullo spirito, che prima o poi doveva tramontare o, che poi è lo stesso, inscurirsi nella corruzione e nella secolarizzazione della Chiesa, quando e qualora essa avesse ceduto alla tentazione di anteporre i mezzi ai fini. Dall'altra, una concomitanza di interessi particolari che supportarono Innocenzo suo malgrado e, se sul momento lo rafforzarono, in futuro avrebbero contribuito alla dissoluzione della Chiesa medievale. Dapprima il contrasto latente tra lo spiritualismo pauperista dei Francescani e il modello ufficiale della Chiesa divenne elemento di crisi eminentemente religioso, indi le ambizioni temporali degli esecutori delle direttive papali finirono per stravolgerle: i Teutonici e i Portaspada che cercavano uno stabile dominio politico, gli Aragonesi che dopo la vittoria di Las Navas miravano alla Sicilia, Venezia che usò la Crociata per dominare Bisanzio, Ottone IV ([1175] 1198-1209 [1218]) e Federico II ([1194][ 1198] 1211-1250) -che gli si ribellarono – l'uno mentre il Papa era in vita e l'altro

quando era morto – il sistema feudale della Chiesa sui Regni che si indebolì col venir meno della fede a vantaggio di interessi concreti. In genere, il sistema teocratico sacerdotale, una volta affermatosi, non collimò più facilmente con l'ideale di rinnovamento da cui era nato, perché era stabile, mentre il rinnovamento dev'essere perpetuo. Eppure nessuna di queste crisi incipienti ha annullato la grandezza dell'eredità spirituale di Innocenzo III.

Non sarebbe peraltro successo sotto Innocenzo III che la politica, il denaro e il diritto avrebbero preso il sopravvento, contribuendo in modo decisivo alla decadenza religiosa del Papato e della Chiesa, anzi la personalità equilibrata del Pontefice avrebbe funto da contravveleno di questo rischio imminente.

Ulteriore elemento degno di nota è che, agendo sempre nell'interesse del potere spirituale universale della Chiesa, Innocenzo promosse il particolarismo politico del Medioevo nelle sue forme più autentiche, ossia le Monarchie nazionali e i Comuni, in quanto alleati contro l'Impero, sebbene poi essi si sarebbero rivoltati contro la Chiesa, ma molto dopo, costituendo così l'elemento di maggior potere dissolutore della sua egemonia. Nella sua azione italiana, di fatto Innocenzo fu promotore di uno sviluppo della coscienza nazionale, intesa non tanto come moto unificatore – che pure egli almeno in parte avrebbe voluto realizzare per le rivendicazioni temporali del Papato – ma come azione volta ad arginare il predominio germanico sulla penisola.

Non si è lontani dal vero affermando che con Innocenzo il Pontificato Romano, che da secoli aveva custodito l'eredità della civiltà classica, riportò sui colli dell'Urbe i fasti di un Impero oramai spirituale ma non per questo meno glorioso. Coloro che, nel silenzio, avevano custodito tale lascito e forgiato la rinascita dell'Occidente, i chierici, ora governavano, diventando, come dice l'Apocalisse, un Regno di Sacerdoti che regnerà sulla Terra.

### *LE ORIGINI E LA FAMIGLIA*

Giovanni Lotario dei Conti di Segni nacque a Castello Gavignano presso Anagni tra la fine del 1160 e l'inizio del 1161. Il Castello esiste ancora, accovacciato sulla cima del crinale dove fu costruito poi il paese. Suo padre era Trasamondo dei Conti di Segni, sua madre Clarice (o Clarina o Clarissa) degli Scotti, che per parte di madre era nipote di Clemente III. Gli Scotti avevano messo in stretta relazione col patriziato romano il casato dei Conti di Segni, i quali in origine probabilmente non erano i signori della città, altrimenti sconosciuta come Contea in quanto retta dal proprio Vescovo, ma tra i vari proprietari terrieri del patriziato locale. Giovanni Lotario aveva un fratello, probabilmente maggiore, di nome Riccardo (1130/1190-1226), che avrebbe svolto un ruolo nell'ascesa sociale della famiglia quando egli divenne Papa.

### *LA VITA E LA FORMAZIONE*

La prima formazione di Giovanni Lotario avvenne alla scuola di Pietro Ismaele (†dopo il 1230) a Roma presso il Monastero di Sant'Andrea, quando la famiglia si trasferì nella capitale. Il futuro Pontefice, nella prima metà degli anni settanta e non oltre il 1180, studiò le arti liberali, la teologia e la filosofia a Parigi alla scuola di Pietro di Corbeil (†1222), fino al 1187, assieme a Etienne Langton (1150-1228) e Roberto di Courçon (†1219) - dopo creati Cardinali dal condiscipolo divenuto Papa rispettivamente nel 1205 e nel 1212 - e a Odo di Sully (†1208) - che ne sarebbe stato l'uomo di fiducia in Francia in quanto

Arcivescovo di Parigi (1197-1208). Tra i maestri di Innocenzo vi furono probabilmente anche l'esegeta Pietro Cantore (†1197), il Beato Alano di Lilla (1110-1203), Prepositino di Cremona (1150-1210) e Pietro di Poitiers (1130-1205).

Di questa scuola il Papa avrebbe mantenuto sempre un grande ricordo, che culminò nel monumentale giudizio espresso nel IV Concilio Lateranense su Pietro Lombardo. Anche per il maestro Pietro ebbe profondo rispetto, raccomandandolo per una prebenda a York, nominandolo Vescovo di Cambrai nel 1199 e Arcivescovo di Sens nel 1200. Varie osservazioni occasionali disseminate da Innocenzo nelle sue prediche e nelle sue lettere sono ulteriori prove della devozione conservata per la sua scuola parigina. Tuttavia nel corso degli anni egli perse la familiarità col metodo dialettico che aveva da giovane.

Durante il periodo parigino Giovanni Lotario si recò in pellegrinaggio a Canterbury presso la tomba di Tommaso Becket, passando per l'Abbazia di Pas – de- Calais, lungo la strada che portava alla Manica. L'anno è tuttavia imprecisato.

Il futuro Innocenzo III lasciò poi la Francia nel 1187 e tornò in Italia, dove nel mese di novembre venne ordinato Suddiacono da Gregorio VIII e ricevette un canonicato in San Pietro per sostentarsi. Studiò contemporaneamente diritto canonico a Bologna presso Ugucione da Pisa (†1210), il più famoso dei decretalisti vivente che poi Clemente III avrebbe nominato Vescovo di Ferrara nel 1190. A Bologna Giovanni Lotario conobbe molte persone che in seguito avrebbe chiamato in Curia per raccogliere le sue leggi, tra cui Pietro Collivaccino (†1219), da lui creato Cardinale Diacono di Santa Maria in Aquiro nel 1209.

Il soggiorno bolognese durò fino a quando Clemente III, suo prozio, creò Giovanni Lotario Cardinale Diacono dei Santi Sergio e Bacco nel 1190, la stessa Diaconia che egli stesso aveva avuto in passato. Giovanni Lotario provvide, come da prassi, al restauro di tasca propria della sua Chiesa Titolare. Restaurò la Cripta e la Basilica, rifece il tetto, costruì un nuovo e più elevato altare maggiore, dotandolo di baldacchino e arredi. Congiunse la Chiesa con l'Arco di Settimio Severo nel Foro. Durante il pontificato di Celestino III Giovanni Lotario condusse una esistenza più ritirata e quasi monastica, tenendosi spesso in quel di Anagni, ma non è esatto che fosse messo da parte nella gestione ecclesiastica, nonostante la famiglia del Papa fosse nemica di quella materna di Giovanni Lotario. Svolse tuttavia una attività curiale soprattutto nei tribunali ecclesiastici, lontano dai grandi problemi politici, per cui ebbe anche tempo per la ricerca, lo studio, la scrittura. In questo periodo egli compose diversi trattati mistici e dogmatici, pieni di erudizione ma poco originali e molto ampollosi, conformemente al gusto del tempo. Da essi emergono alcune conoscenze scientifiche e mediche, che non sappiamo quando Giovanni Lotario abbia acquisito né dove.

### *L'OPERA TEOLOGICA E LETTERARIA*

Il più famoso è il *De miseria humanae conditionis sive De Contemptu Mundi*, che delineava l'immagine dell'uomo alla luce del peccato. Esso, dedicato al Cardinale Pietro Gallozia, che forse era stato il suo mentore nei primi anni del Cardinalato, risale probabilmente al 1194-1195 e rientra nel genere ascetico del disprezzo del mondo, in cui l'uomo viene descritto come una creatura ribelle e vittima della propria superbia. Il trattato illustra la fragilità dell'uomo per ricondurlo all'umiltà. I temi affrontati nello scritto, che si compone di tre libri, sono l'inadeguatezza dell'uomo, causata dalla sua corporeità e dalle passioni, che lo accompagna lungo l'intero arco della vita; l'origine della sua miseria, che discende dai peccati di avidità, avarizia, superbia, lussuria e ingiustizia; la morte e la decomposizione del corpo, il terrore del giudizio universale e i tormenti dell'Inferno. Giovanni Lotario attinge a

numerosi passi tratti dalla Bibbia, dai Padri, dagli autori classici e contemporanei, ma anche agli esempi dei Santi già raccolti e canonizzati. La fosca visione del mondo fu tipica del Pontefice, che vi torna in molte lettere e sermoni, attenuandola comunque sempre con la certezza dell'azione salvifica del Cristo. L'opera conobbe un immenso successo, riconducibile sia al tema della miseria dell'esistenza umana, sia al linguaggio aspro e alla celebrità dell'autore. Se ne sono conservati più di settecento manoscritti, cosa che dimostra come si possa annoverare fra gli scritti religiosi più letti del Medioevo, e fu anche riadattata in molte lingue volgari, mentre scrittori come Geoffrey Chaucer (1343-1400) e Francesco Petrarca (1304-1374) vi attinsero, mentre fu infine stampata nel 1473. Fin nell'evo moderno rimase un testo basilare delle meditazioni sull'uomo dopo il peccato originale e sulla sua esigenza di redenzione.

Esso avrebbe dovuto avere una continuazione in un'opera che avrebbe trattato la stessa condizione umana ma alla luce della Grazia, il *De dignitate humanae conditionis*, ma l'elezione al Papato impedì all'autore di dedicarsi a tale progetto.

Il *De Missarum Mysteriis sive Mysteriorum Evangelicae Legis et Sacramenti Eucharestiae Libri Sex sive De Sacro Altaris Mysterio* era dedicato al Santissimo Sacramento e venne rielaborato da Innocenzo III quando era già Papa. I suoi svariati titoli hanno fatto sì che ci si interrogasse se fosse realmente una sola opera. Essa è una spiegazione allegorica e mistica della liturgia romana, secondo un genere letterario e teologico risalente al Primo Medioevo. Il testo commenta in modo esauriente la Messa papale e vi ricollega affermazioni teologiche sull'Eucaristia, interpretando la Divina Liturgia come memoriale della Vita, Morte e Resurrezione di Cristo. Anche l'abbigliamento liturgico è spiegato in senso allegorico tradizionale. I sei libri trattano delle persone coinvolte nel rito papale e delle loro vesti e delle singole parti, attribuendo un particolare risalto alla consacrazione e ai problemi connessi, relativi alla Transustanziazione e alla Presenza Reale. Non mancano importanti spunti sul Primato petrino. Queste sezioni si inseriscono palesemente nel solco della tradizione scolastica, con cui Lotario aveva familiarizzato a Parigi, ossia quella della Scuola di San Vittore, di Roberto di Courçon e di Pietro Comestore (1100-1179). Inoltre il trattato introduce all'ecclesiologia del futuro Pontefice. I manoscritti tramandati - circa duecento - e una gran quantità di estratti e rielaborazioni dimostrano come anche quest'opera rappresenti un importante fondamento per l'interpretazione allegorica dei Sacramenti fra le generazioni successive, tanto più che in essa vengono esposte idee che riemergono in alcune decretali innocenziane e nei canoni del IV Concilio Lateranense.

Il *De quadripartita specie nuptiarum* è un'altra opera che il Papa rielaborò anche dopo la sua elezione, sebbene fosse uno scritto di occasione poco personale. Nella prima parte Giovanni Lotario delinea un'interpretazione spiccatamente allegorizzante, dall'impronta personale, dei quattro tipi di unione matrimoniale, una carnale e tre mistiche (uomo e donna, Natura Umana e Divina nella Persona di Cristo, Cristo e la Chiesa, Dio e l'anima); nella seconda, appena legata alla prima, commenta in modo convenzionale il Salmo XLIV. Quest'opera tradisce la formazione scolastica dell'autore e risulta illuminante non solo in relazione alle usanze matrimoniali dell'epoca, ma anche alle idee ecclesiologiche di Lotario, in particolare riallacciandole al *Sermo III in consecratione Pontificis*, dove il rapporto tra il Vescovo e la sua Chiesa viene analogamente interpretato in modo quadruplici. L'opera sopravvive solo in pochi manoscritti e non c'è traccia di una sua influenza successiva.

Il *De Primatu Romani Pontificis* è il trattato in cui Giovanni Lotario espresse la sua concezione del Papato, basata sulla successione a Pietro, al quale Gesù ha consegnato le Chiavi del Regno. Tale concezione è la stessa, debitamente sviluppata, che egli manifestò

nel pontificato e di cui parleremo a breve. Alle sue spalle vi è il magistero dei Papi da Gregorio VII e la lezione di San Bernardo ad Eugenio III.

Queste opere rivelano un accordo del Pontefice con la tradizione teologica del XII sec., quella mistica dei Vittorini e di Bernardo e l'omiletica morale parenetica ma non con quella della sistematica dialettica. La cultura letteraria del futuro Papa che emerge da questi scritti è formata dalla Bibbia, dai Padri (specie Gregorio Magno), da Pietro Lombardo, Pietro di Poitiers, Ovidio, Lucano, Claudiano, Orazio, Giuseppe Flavio e la mitologia popolare medievale.

Il Papa fu autore anche di almeno ottanta Sermoni, in quanto sapeva predicare bene sia in latino che in volgare. In sintonia con una forte corrente di teologia pratica, che veniva studiata nelle scuole di Parigi e trovava applicazione nelle *Artes praedicandi* e in raccolte di *Distinctiones* concepite per i predicatori, lo stesso Innocenzo III attribuì grande importanza alla predicazione come strumento per evangelizzare, rafforzare la fede e insegnare la morale. Gran parte dei sermoni è inserita in una collezione del 1202-1204 destinata all'abate di Cîteaux, il Beato Arnaldo (†1225), e successivamente ampliata. Essi destarono un notevole interesse, come attestano i sessanta manoscritti che li tramandarono. È ovvio scorgervi una testimonianza personale del Papa e, pur contenendo molte parti convenzionali, sono spesso sobri e, simili ad esercitazioni spirituali, aprono un'illuminante prospettiva sulle opinioni teologiche e giuridiche di Innocenzo III e racchiudono numerose notizie sulle usanze liturgiche. I destinatari dovevano essere in prevalenza membri del clero. Sono documentabili anche frequenti paralleli con altre opere e lettere.

Fu forse lo stesso Innocenzo III a redigere, in forma anonima, i *Gesta Innocentii III Papae*, un'opera unica nel suo genere nel Medioevo e parallela alle *Res Gestae Divi Augusti*. L'Autore, se non fu il Papa, gli era molto vicino e ne rappresentava il pensiero, mentre aveva accesso alle sue lettere. L'opera copre molti ambiti dell'azione del Papa e, significativamente, si interrompe nel 1208, senza che nessuno, anche dopo la morte di Innocenzo, abbia sentito il bisogno di completarla. La sua prima parte, ancora più significativamente, era stata completata entro il 1203, quando sembrava che Innocenzo stesse per morire, mentre, ripresosi il Pontefice, vennero aggiunti altri capitoli nel 1206, nel 1207 e nel 1208.

Solo pochi mesi prima di morire Innocenzo III prese la penna ancora una volta per scrivere un commento ai Salmi penitenziali, che presenta un interesse teologico ed ha un'impronta molto personale. Quest'opera di rilievo, tramandata in circa trenta manoscritti e debitrice dell'interpretazione allegorica nello stile della teologia scolastica, mostra come il Pontefice avesse ancora una notevole dimestichezza con i testi biblici, secondo la lezione appresa a Parigi, ma rivela anche lo scetticismo col quale guarda scoraggiato alla propria opera e parla della colpa di cui si fa carico chi si occupa delle cose di questo mondo.

### *L'ELEZIONE AL PAPATO*

Tuttavia negli ultimi anni di Celestino III Giovanni Lotario dovette essere per forza più addentro al governo della Chiesa, perché diversamente non si spiegherebbe la velocità con cui egli fu scelto come suo successore. D'altro canto, dopo un Papa decrepito e incline al compromesso, la scelta di uno giovane ed energico era nella logica delle cose. Le doti eccelse del personaggio fecero aggio sul fatto che egli era il più giovane tra gli elettori e quindi, a rigor di logica, sia il più inesperto che quello potenzialmente più longevo, due caratteristiche che non depongono bene per un candidato al Papato. Era pur vero però che

dopo una serie di Pontefici o di scarso carattere o di breve durata, un uomo nel pieno vigore degli anni era raccomandabile. In ogni caso, la giovane età dell'eletto destò preoccupazione solo nel poeta ghibellino Walter von der Vogelweide (1170-1230), in quanto tutti gli altri contemporanei ben presto si avvidero che la sapienza del Papa sopravanzava di molto la sua età anagrafica.

Alla morte di Celestino III, i ventotto Cardinali su trentuno presenti a Roma si radunarono nel Settizonio di Settimio Severo, che i Frangipani avevano trasformato in una fortezza, per essere al sicuro da qualsiasi ingerenza esterna. I nomi che furono passati in rassegna furono tanti, perché i candidati al Papato erano parecchi. Il primo era quello di Giovanni, Presbitero di San Paolo, il delfino di Celestino III, indi quello di Pietro Gallozia, Vescovo di Porto e Santa Rufina – che probabilmente ebbe il voto dello stesso Giovanni Lotario – e ancora Ottaviano di Ostia (†1206). A Pietro e Ottaviano, che si opponevano a Giovanni ma anche si elidevano a vicenda, si affiancavano, come papabili, Giovanni Salerno (†1208), Presbitero di Santo Stefano in Monte Celio, che si ritirò al secondo scrutinio, Giordano di Fossanova dei Conti di Ceccano (†1206), Presbitero di Santa Pudenziana, e Graziano da Pisa (†1203), Diacono dei Santi Cosma e Damiano e nipote di Eugenio III. Come è facile intuire, questa pluralità di nomi fece disperdere i consensi ed avanzare una candidatura di compromesso, appunto quella di Giovanni Lotario dei Conti di Segni. La sua età fu oggetto di dibattito ma alla fine la pregiudiziale fu superata, forse anche per la sua salute cagionevole.

Il giorno stesso, ossia l'8 gennaio del 1198, Giovanni Lotario fu eletto Papa all'unanimità nel secondo scrutinio, dopo che già nel primo aveva avuto la maggioranza assoluta.

Fu ordinato presbitero il 21 febbraio e il 22 fu consacrato Vescovo da Ottaviano di Ostia e intronizzato, nel giorno della Cattedra di San Pietro. Il nome scelto da Giovanni Lotario, ossia Innocenzo III, rivelava l'ammirazione verso Innocenzo II, il Papa riformatore che aveva convocato il II Concilio del Laterano, che però egli avrebbe ampiamente superato. In effetti Innocenzo III si concepì come un Papa riformatore e tenne come punto di riferimento non solo Innocenzo II ma anche San Bernardo di Chiaravalle, sebbene egli agisse in un modo molto diverso da quanto consigliato dal grande Abate nel suo *De Consideratione*. Nessuno più di Innocenzo aveva mai né mai avrebbe operato con maggiore consapevolezza del suo ruolo, delle sue rivendicazioni giuridiche e delle sue possibilità politiche.

### *ASPETTO E PERSONALITA' DEL PAPA*

Di Innocenzo III abbiamo pochi ritratti, né lui si prese la briga di farsi effigiare per vanità. Nel frammento del mosaico absidale di San Pietro, commissionato da lui stesso e oggi al museo di Roma, il Papa ha occhi grandi, naso allungato e i baffi. L'incipit della sesta annata del Registro innocenziano contiene una sua miniatura. L'affresco del Sacro Speco di Subiaco nella Chiesa inferiore lo raffigura in piedi, ma del viso sopravvive solo una piccola parte. Più tardi vi è l'altro affresco del Sacro Speco e quello della Basilica di San Francesco in Assisi, opera del Maestro di San Francesco, nonché quello di Giotto (1267-1337) che lo raffigura mentre sogna la Basilica Lateranense il cui crollo è impedito dal Poverello di Assisi che porge la sua spalla. In tutti Innocenzo ha l'ovale del viso piuttosto allungato, gli occhi grandi, il naso affusolato e lungo, la fronte alta e le orecchie un poco prominenti. Non ha più i baffi, segno che ad un certo punto li tagliò. Il bel giovane del Tondo di San Paolo Fuori le Mura, dalla folta capigliatura nera e i lineamenti virili, è la trasposizione nella ritrattistica ottocentesca, che rifece le immagini papali, delle sembianze tradizionali, anche se più possenti.

Giovanni Lotario era, nell'aspetto fisico, lo specchio della sua interiorità: minuto ma gradevole e armonioso, se non addirittura leggiadro. Egli aveva, come dicevamo, doti intellettuali del tutto uniche. La ferrea forza di carattere era unita ad una grande determinazione, mentre la fermezza del volere era in perfetto equilibrio con molta flessibilità nell'agire. La sagacia dell'intelligenza gli permetteva di agire e giudicare rapidamente secondo i suoi principi. Aveva una memoria prodigiosa e una grande eloquenza sia a voce che per iscritto, materata di un linguaggio forbito e rivestita dei lenocini retorici della sua epoca da lui ampiamente padroneggiati, eloquenza all'occorrenza espressa con una voce limpida e chiara, che si udiva bene anche quando egli parlava piano. Era dotato di veloce prontezza di spirito e di gran senso dell'umorismo, capace di trasformarsi anche in sarcasmo e invettiva, che all'occorrenza sfoderava anche nelle udienze giudiziarie e che spesso si riscontra persino nelle sue lettere e nei canoni da lui redatti – dove sfoderava una innata capacità di giocare con le parole -, mentre parlava con franchezza anche durante le occasioni pubbliche. Innocenzo III aveva poi il famoso colpo d'occhio della politica, in quanto vedeva e quindi perseguiva solo e tutto il possibile. L'appartenenza all'aristocrazia romana per parte di madre dovette essere per lui una fucina politica, ma le caratteristiche connaturate all'esercizio del potere erano innate nella sua persona. Aveva infatti una inventiva inesauribile, una rara abilità nel trattare con gli uomini, un ardito slancio di aspirazioni e un sobrio calcolo di mezzi in perfetto equilibrio tra loro, una geniale visione globale e una scrupolosa diligenza nelle cose piccole. Zelante nel lavoro, seppe adattare i suoi pur frenetici ritmi alla sua condizione fragile di salute, facendo pause pomeridiane, ritagliandosi spazi per escursioni nei luoghi naturali e soprattutto trovando tempo per la meditazione e la preghiera. Per tutta la vita non sopportò il caldo e soffrì di stomaco, perché nella sua dieta dominavano i limoni, che il Papa prediligeva, ma ebbe anche problemi più seri che lo bloccarono più volte (nella primavera del 1198, nell'autunno del 1199 e particolarmente nell'autunno del 1203 e alla fine di dicembre del 1209). Fredda mente di giurista, ebbe vasta visione ideale in cui palpitò il suo cuore. Era poi dotato di una cultura superiore in tutte le scienze ecclesiastiche e in molte di quelle umane. La sua eccezionale formazione teologica si evince dal fatto che egli enunciava spesso nelle sue lettere e nei suoi decreti dei principi dottrinali fondamentali, per cui si configurò come l'enunciatore sovrano e l'annunciatore supremo della dottrina della Chiesa. Il Papa conosceva a fondo il diritto canonico e ne dominava tutti i metodi, sia nel procedimento che nelle decisioni concrete, per cui il suo modo di giudicare divenne una eminente scuola di formazione giuridica. Infine, aveva una sincera e cristiana bontà di animo – che lo spinse a distribuire il suo vasellame d'oro ai bisognosi appena eletto - viveva la povertà monastica e l'ascetismo nel suo privato – nel quale non accettava di essere servito a tavola ma faceva da solo - aveva una fede sincera e ardente. La sua pietà gli faceva rimpiangere il tempo tolto alla preghiera. Il suo senso di giustizia gli fece subire anche danni politici per rispettare le leggi della Chiesa. Aveva, come disse Gregorovius, uno spirito severo, sodo e modesto. Fu principe completo e statista di acuto intelletto, che incanalò le sue immense ambizioni facendole confluire nell'alveo della grandezza della Chiesa e nell'espansione della Signoria di Cristo. Egli nato per comandare e, precisamente, per comandare la Chiesa.

### *IL PROGRAMMA E L'IDEA DEL PONTIFICATO*

Il nuovo Papa iniziò il suo ministero nella coscienza di essere stato chiamato da Dio, così da mantenere una costante sicurezza di scelta che gli ottenne l'ammirazione universale e una

inesauribile coerenza di governo. Fu specialmente nei primi anni di pontificato che Innocenzo III insistette molto sulle prerogative del suo ruolo, sviluppando i concetti insistentemente, seppur non sistematicamente. Le sue doti suasorie e la sua flessibilità lo aiutarono a far recepire alla coscienza collettiva la dottrina che andava enunciando.

Non si deve pensare che l'ecclesiologia innocenziana fosse solo incentrata su un concetto visibile di Chiesa, in quanto egli ebbe ben chiara la dottrina della Comunione dei Santi e delle Tre Chiese, quella Militante, Sofferente e Trionfante, delle quali anzi egli sottolineò per primo il ruolo della seconda. Ma ovviamente il grosso della sua riflessione egli la incentrò sulla Chiesa Militante.

Innocenzo III aveva un'alta concezione del suo ruolo, per il quale adottò stabilmente il titolo di *Vicario di Nostro Signore Gesù Cristo in Terra*, creato da San Bernardo per Eugenio III (1145-1153), usato saltuariamente da Adriano IV in poi ma soprattutto nella cerchia della Curia Romana. Egli fu Papa nella consapevolezza che il suo ufficio pastorale poteva e doveva essere svolto con la pienezza dei poteri, proporzionati alla vastità della missione, e si espresse su di esso, probabilmente già nel Sermone dell'Incoronazione o in una sua commemorazione, dicendo che egli era a metà strada tra Dio e l'uomo, al di sotto di Dio ma al di sopra dell'uomo. Concepì dunque se stesso essenzialmente come un mediatore, inserendo pienamente l'ufficio petrino nell'economia dell'Unione Ipostatica.

Due espressioni chiave servono ad intendere la concezione che il grande Pontefice aveva del suo ruolo, ossia *plenitudo potestatis* e *auctoritas*. Con la prima Innocenzo, esattamente come Ugucione da Pisa, intendeva che il Papa ha la pienezza del potere di giurisdizione o, come avrebbe definito nel 1870 il Concilio Vaticano I, la giurisdizione universale. Il Papa aveva tutta intera la potestà che hanno i singoli Vescovi nelle varie parti del mondo. Ma egli aveva ed ha anche l'*auctoritas*, ossia la capacità di far promanare da sé la potestà, la sovranità spirituale in Nome di Dio. La *potestas ligandi et solvendi*, ossia il potere di insegnare la verità e condannare l'errore e di imporre agli uomini i doveri necessari per raggiungere la salvezza eterna, che Gesù Cristo diede a San Pietro, era nelle mani del Papa in quanto suo successore, così da renderlo, come dicevamo, suo Vicario in terra. E se il magistero infallibile in quest'epoca appartiene ancora e solo al Concilio Ecumenico – di cui Innocenzo si servì per la definizione del dogma della Transustanziazione – in quanto il primato dottrinale è inteso più della Chiesa Romana nel suo complesso che del suo Vescovo, di questi oramai si è certi che possieda la pienezza della potestà ordinaria su tutta la Chiesa Cattolica, con soli due limiti: il diritto divino, a cui non può contravvenire, e la coscienza del singolo, su cui non si può imporre.

Un tempo queste rivendicazioni innocenziane venivano intese anche come temporali, ma tale interpretazione non ha alcun fondamento, come ha ampiamente dimostrato Maccarone. La pienezza del potere che Innocenzo sapeva che gli spettava era essenzialmente spirituale ed era per essa che a lui toccava vigilare anche sugli affari temporali, ossia per scongiurare il peccato o per promuovere il bene delle anime (*ratione peccati et pro bono animarum*). Nella concezione gerarchica del mondo medievale, sebbene sia il Potere spirituale che quello temporale derivassero direttamente e naturalmente da Dio, il primo lo sovrastava e soprattutto lo elevava all'economia soprannaturale con l'uso dei sacramentali come la consacrazione regia ed imperiale o l'investitura cavalleresca. Il Potere spirituale istruiva, indirizzava, correggeva all'occorrenza il temporale nella misura in cui esso era e voleva essere cristiano. Inoltre il Potere spirituale riteneva di doversi offrire sempre come arbitro laddove ne mancasse uno superiore alle parti in lotta politica, mettendosi al servizio della causa della pace e della concordia. In tali circostanze, il Papa seguiva una procedura

emblematica, che rispettava la sua idea di rappresentare in terra Colui che aveva pacificato gli uomini con Dio e che aveva proclamato beati gli operatori di pace: ammoniva i contendenti, si offriva come mediatore e, in caso di rifiuto, proponeva il suo arbitrato o esercitava il suo potere di giurisdizione. Certo, discernere di volta in volta cosa fosse competenza del Sacerdozio e cosa dell'Impero era difficile, ma Innocenzo era solito rifarsi alla consuetudine della Tradizione, all'occorrenza espressa dalla decisione di un Concilio Generale. Di certo, nel corso del Quarto Lateranense, Innocenzo III disse chiaramente che non voleva che i laici usurpassero le prerogative del clero e che questo non allargasse le proprie a discapito di quelle del laicato.

L'allegoria innocenziana che meglio di tutto spiega la sua concezione dei rapporti tra Sacerdozio e Impero, all'interno dell'unica Chiesa, intesa come unico Corpo Mistico del Cristo, intesa come contenitore della Cristianità, a sua volta insieme conglobante degli Stati e della società cristiana, è quella del Sole e della Luna. Come nel firmamento Dio Creatore mise due lumi, il Sole e la Luna, uno per illuminare i giorni e l'altro la notte, l'uno che brilla di luce propria e l'altro di luce riflessa, così nel cielo simbolico della Chiesa Egli mise il Sacerdozio che guida le anime e l'Impero che illumina i corpi. L'uno sovrasta l'altro nella misura in cui le anime immortali superano i corpi che devono morire. L'uno concede all'altro la grazia sacramentale che gli permette di costituirsi all'interno dell'economia salvifica, operando in Nome di Cristo. Si vede chiaramente che alle spalle della riflessione teologica di Innocenzo III c'è non solo Gregorio VII ma Dionigi l'Areopagita e Agostino, tanto quanto dietro quella canonistica vi era, oltre ad Ildebrando, tutta la letteratura curialista dallo Pseudo Isidoro sino ai tempi suoi.

La figura simbolica preferita da Innocenzo III era quella di Melchisedek, Sacerdote e Re, antitipo del Cristo e quindi indirettamente dei Papi suoi Vicari. Essi, rappresentando in terra il Re dei Re e il Signore dei Signori, sono per questo superiori a tutti i sovrani, pur senza sussumere in se le loro sovranità dirette. Sono i Papi che, in ragione di ciò, hanno legittimamente traslato la sovranità imperiale universale dai Greci ai Franchi e da questi ai Tedeschi. Innestando questa concezione patristica e platonica del potere sulla mentalità feudale del tempo, il Papa creò la forma definitiva, monistica e allo stesso tempo molteplice, della società gerarchica del Medioevo.

Il Papa inoltre, sviluppando la funzione vicaria della sua teologia petrina ed esplicitando il suo significato cristologico, paragonò la Chiesa a un Corpo il cui Capo era, evidentemente *in persona Christi*, il Pontefice stesso. Analogamente egli evidenziò con forza il concetto apostolico della Chiesa Romana quale madre e capo di tutte le Chiese, allargando l'equiparazione del Corpo di Cristo a quello ecclesiale visibile formato dalle varie Chiese locali e facendo della Chiesa di Pietro e Paolo il suo Capo, cristomimetico anch'esso. Il Primato era stato concesso a Pietro e alla sua Chiesa e il Papa era il successore del primo e l'ipostasi della seconda, così come Cristo operava in entrambi. In questo modo la Chiesa Romana diventava anche Universale, perché da essa promanano tutte le altre Chiese e dalla prima le seconde prendono il diritto, il dogma e, in parte, la liturgia. Non è però corretto, come fece Maleczek, dedurre che per Innocenzo III i Vescovi ricevevano il loro potere dal Papa. Essi sono tali per Grazia di Dio e da Lui hanno un potere parziale e locale, mentre al Papa quel potere è dato tutto intero e ovunque. Perciò l'espressione con cui Innocenzo li considera chiamati in parte alla sua sollecitudine pastorale esprime ad un tempo un potere proprio dei presuli, una vocazione divina e non ecclesiastica e, implicitamente, una condivisione che oggi chiameremmo collegiale, in quanto Pietro ha, con gli Apostoli, il

potere delle chiavi, che poi detiene anche da solo. Quanto il Papa ci tenesse al suo ruolo di Capo dei Vescovi, tutti o in parte riuniti, lo vedremo dopo.

Possiamo dunque dire che Innocenzo, sostenendo con energia il Primato della Santa Sede, voleva affermare l'unità della Cristianità e i diritti della prima sulla seconda. Ovviamente questo implicava la supremazia sull'*Imperium*, come abbiamo detto. Questo non inficiava l'origine divina diretta del suo potere. In verità, l'Imperatore, i Re, i Principi e i magistrati, depositari di una potestà particolare ma anche eminenti membri del Corpo Mistico di Cristo, dovevano essere oggetto di una cura particolare del Papa. Di questo furono consapevoli i sovrani, che spesso affermarono di voler obbedire ad Innocenzo, ovviamente in quanto loro pastore. L'Imperatore e i Re erano avvocati, difensori della Chiesa, ma di una Chiesa che è in grado di porre da sola gli obiettivi della sua tutela, una Chiesa che, nel Papa, ha entrambe le spade, la spirituale e la temporale – Innocenzo fu il primo ad adoperare questa allegoria desumendola dal Vangelo di Luca – ma che maneggia direttamente solo la prima, mentre da indicazioni su come debba essere brandita la seconda. I Re, come i Vescovi, e i Principi avevano una potestà territoriale, ossia Regni e feudi, per cui dovevano essere sottomessi, ovviamente da un punto di vista spirituale, a colui che rappresentava in terra il Signore dei Signori. Questo concetto, enunciato nel Concistoro del 1199 che ricevette gli ambasciatori di Filippo di Svevia (1177-1208), è, come si vede, profondamente pastorale. Lo stesso valeva per l'Imperatore, perché l'Impero è universale in seno alla Cristianità, ma il Sacerdozio lo è nella Chiesa, nella quale è contenuta la Cristianità e che di per sé si estende al di fuori di essa e deve abbracciare tutta la terra. Inoltre Innocenzo, sia per la *traslatio Imperii* dai Greci ai Franchi e da questi ai Tedeschi, sia per la consacrazione e l'incoronazione, considera l'Impero come pertinenza della Santa Sede in ordine all'origine e al fine, intesi, ancora una volta, in senso teologico e salvifico e non giuridico e naturale. Probabilmente se avesse potuto avrebbe sviluppato una teologia analoga per l'Impero Romano d'Oriente, anche se in quel caso la *traslatio* non c'era stata – ma avrebbe supposto una *divisio* – ma le circostanze non glielo permisero, e Innocenzo si limitò a rivendicare, con l'imperatore Alessio III Angelo (1195-1203) nella Decretale *Solite*, il diritto di consigliare i sovrani, mentre gli ricordava che il Sacerdozio è superiore all'Impero.

Fu anche alla luce del sacerdozio regale di Melchisedek che Innocenzo III, in un sermone tenuto in occasione della festa di San Silvestro Papa in un anno imprecisato, lesse anche la Donazione di Costantino, che in effetti svolse una funzione abbastanza secondaria nella sua teologia primaziale e nelle sue rivendicazioni politiche. Al Papa non interessava tanto la signoria giuridica sull'Occidente, ma il fatto che essa era connaturata al Pontificato Romano. Per le sue rivendicazioni territoriali, Innocenzo si appoggiò alle donazioni degli Imperatori da Carlo Magno in poi. Forse considerava poco cogente quella di Costantino, ammesso che ci credesse.

L'unico ambito temporale in cui il Papa rivendicava il diritto di intervenire direttamente erano i domini territoriali della Santa Sede, ossia il Patrimonio di Pietro, e i suoi feudi. Ma in questo Innocenzo si sentiva un sovrano come gli altri, anche se del tutto libero dall'Imperatore, nonostante questi fosse romano per titolo, in quanto non poteva accettare che qualche altra sovranità sovrastasse la Santa Sede in casa propria.

Alla luce di quanto detto, si comprende cosa Innocenzo intendeva dire quando asserì che al Papa era stato affidato il governo non solo della Chiesa Universale ma di tutto il mondo. Un dominio diretto sulla prima e indiretto sul secondo. Nulla di ciò che accadeva nell'universo doveva sfuggire all'attenzione del Sovrano Pontefice, posto da Dio al di sopra dei popoli e dei Regni. Solo in mancanza di una autorità temporale competente e su richiesta, saltuaria,

delle parti, il Papa poteva, ovunque, esercitare un diritto di supplenza, derivante dal suo sacerdozio. Ma era un caso circoscritto e definito nella decretale *Venerabilem* del 1202.

Il programma del governo papale, alla luce di quanto detto, fu abbastanza semplice e nel contempo solenne: riforma ecclesiastica, lotta all'eresia, liberazione dei Luoghi Santi e restaurazione della piena libertà della Chiesa mediante la ricostituzione dello Stato della Chiesa e l'affermazione della supremazia del Potere spirituale sul temporale nelle modalità indicate.

### *FORME E MODI DI GOVERNO*

L'applicazione concreta della *plenitudo potestatis* in Innocenzo III non era differente da quella di Gregorio VII, di Innocenzo II, di Eugenio III, di Alessandro III e degli altri Papi suoi predecessori, anche se egli fece per così dire il sunto e l'epitome dei diritti rivendicati fino ad allora e ne aggiunse nuovi. Il Papa continuò ad esercitare la piena ed esclusiva potestà legislativa, fermi restanti i diritti dei Concili Generali o Ecumenici, a riservarsi il giudizio delle cause maggiori, le beatificazioni e le canonizzazioni. Considerò Ecumenici i Concili convocati dai Papi, per cui tale fu la qualifica attribuita al IV Lateranense e, retroattivamente, agli altri tre Sinodi generali celebratesi in quella Basilica, nel 1123, nel 1138 e nel 1179. Se rispettò il diritto elettorale episcopale vigente nelle varie Chiese, Innocenzo pose le basi per la riserva alla Santa Sede di ogni elezione ed investitura prelatizia, mentre riservò a sé non solo le deposizioni, ma anche i trasferimenti degli Ordinari, oltre la fondazione, la soppressione, la divisione, la fusione, l'accorpamento e qualsiasi altra modifica delle circoscrizioni ecclesiastiche maggiori. Pose con estrema chiarezza il principio che i Patriarchi, i Primate e i Metropoliti esercitavano la loro funzione di comando nei confronti dei propri Vescovi solo in quanto delegati, almeno impliciti, del Papa ed equiparò la consegna del pallio ad una cerimonia di conferimento di tali poteri, asserendo che nessuno di quei prelati potesse esercitare la propria autorità senza prima averlo ricevuto. In questa posizione egli rimase fermo anche verso i Patriarchi delle Chiese Orientali, anche se l'autonomia riconosciuta loro fu di molto più grande. Innocenzo si presentò giudice ordinario di tutte le cause presentategli in ultima istanza di appello, ma anche come autorizzato da Dio ad intervenire, sia pure nelle forme del diritto, in ogni fase di qualsiasi processo. Lo stesso controllo esercitò su tutti gli Ordini religiosi, approvandone o modificandone le Regole, promulgandole ed erigendo o abolendo le Abbazie, mentre svolgeva tutte le funzioni necessarie anche sui singoli religiosi come faceva con i chierici.

In relazione ai poteri laici, Innocenzo III si servì della protezione papale, concessa non più solo ai Crociati, ma anche ai Principi e alle Principesse, specie se minorenni o vedove, e anche ad interi Regni, per scongiurare da loro qualsiasi minaccia. Costoro potevano appellarsi alla giustizia pontificia, ma inevitabilmente i loro interessi temporali diventavano competenza della Chiesa Romana. Il diritto di giudicare per ragioni spirituali anche le questioni di diritto feudale – rivendicato nella Decretale *Novit Ille* del 1204 col re di Francia – senza pregiudizio della sovranità dei monarchi e le legittimazioni dei figli naturali dei principi per ragioni di diritto matrimoniale – con la Decretale *Venerabilem* del 1202 rivolta a Guglielmo VII di Montpellier (1172-1202) – diede ad Innocenzo due altre armi formidabili per tenere sotto controllo i regnanti, senza esorbitare dalle sue competenze

spirituali. Se i consigli sui rapporti feudali furono percepiti come interferenze, le decisioni successorie mantennero una importanza fondamentale.

Al Papa inoltre, quale signore del sacro, spettava anche la signoria dei simboli. Nell'incoronazione dell'imperatore Ottone IV, del 1209, Innocenzo III consegnò la spada non direttamente nelle mani del sovrano, ma dopo averla deposta sulla Tomba di San Pietro, per indicare che anche la consacrazione della potestà imperiale discendeva dall'autorità dell'Apostolo. Inoltre, per evidenziare che le consacrazioni regie non erano sacramenti ma sacramentali, vietò di ungere i sovrani sulla testa, ma solo sulle braccia o sulle spalle e le mani.

### *IL SACRO COLLEGIO DEI CARDINALI SOTTO INNOCENZO III*

Il grande Papa non permise mai che alcun fremito corporativo attraversasse il Sacro Collegio sotto il suo governo e che esso rivendicasse una qualche partecipazione al Primato di virtù propria o per mandato divino, ma considerò i Cardinali quali essi sono, ossia parte del suo corpo – inteso come mistico potere. I Cardinali che non risiedevano a Roma per ragioni di ufficio non ebbero sotto di lui alcuna partecipazione al potere centrale della Chiesa, mentre i singoli porporati, nei suoi primi anni, vennero usati spesso come Legati, nell'amministrazione e nell'attività giudiziaria.

Innocenzo, che sovrastò di molto i suoi Cardinali, ebbe tuttavia molta stima del Collegio che essi componevano. In sei Concistori - 1198, 1200, 1204, 1206, 1212, 1216 - ne elevò la qualità culturale, nominandone su quarantuno di sua creazione dodici che erano maestri universitari e uno letterato. Aumentò il numero dei monaci nelle sacre fila cardinalizie, per promuoverne la santificazione, attingendo soprattutto ai Cistercensi. Privilegiò le creazioni di Curia, traendo i nomi dagli organigrammi della Cappella, della Cancelleria e della Camera, per cui furono elevati alla porpora nel 1211 solo Gerardo di Sessa (†1212) - dapprima Vescovo di Novara nel 1210 e poi Arcivescovo di Milano nel 1211 - e nel 1216 Tommaso di Capua (†1243), che nello stesso anno fu eletto Arcivescovo di Napoli, anche se rinunciò nello stesso anno nelle mani di Onorio III. I Cardinali non italiani erano rappresentativi delle varie nazioni europee (Spagna, Inghilterra, Francia, Germania) e ne erano otto, e gli italiani a loro volta erano meno numerosi dei Romani o di quelli nati o operanti nel Lazio: ne conosciamo cinque, provenienti da Vercelli, Milano, Viterbo, Benevento e Capua. I Cardinali romani o del suburbio erano spesso rappresentanti delle grandi famiglie aristocratiche, che quindi vennero così più profondamente legate alla Curia e le fornirono i suoi quadri. Tra il 1200 e il 1204 il Collegio che Innocenzo aveva ereditato da Celestino III era oramai quasi tutto rinnovato. Ciò fece sì che dal 1203 Innocenzo si servisse del consiglio prevalente di un numero esiguo di Cardinali di sua assoluta fiducia, ossia il cugino Ugolino e i porporati Pelagio Galvão (†1230), Diacono di Santa Lucia in Septisolio, e Guala Bicchieri (†1227), Diacono di Santa Maria in Portico. A questi si aggiunsero Leone Brancaleoni (†1230), Diacono di Santa Lucia in Septisolio, Benedetto (†1216) – dapprima Diacono di Santa Maria in Domnica, poi Presbitero di Santa Susanna e poi Vescovo di Porto – Stefano di Fossanova (†1227), Diacono di Sant'Angelo in Pescheria, e Pietro Collivaccino. Ugolino fu il Decano del Sacro Collegio, Pelagio fu Uditore del Sommo Pontefice, Stefano fu Camerario Apostolico e Pietro fu il principe dei canonisti di corte. Tutti ebbero importantissime legazioni. Questo accentramento delle decisioni non piacque agli altri Cardinali, come non piacque che i nomi più prestigiosi della vecchia guardia, come quello del camerario Cencio Savelli, fossero messi da parte. Tuttavia

Innocenzo non smise mai né di convocare i Cardinali a consulto né di tenere Concistori, anche se li diresse con mano ferrea.

### *LA CURIA DI INNOCENZO III*

L'esercizio delle competenze di governo si svolse attraverso la Curia di Roma e il suo poderoso ed efficiente apparato, pronto ad ogni evenienza. A questo proposito va evidenziato come il Papa agisse personalmente attraverso di essa.

La Cancelleria innocenziana lavorò indefessamente e a ritmi di gran lunga superiori a quelli almeno degli immediati predecessori. Innocenzo III scrisse più di diecimila lettere, anche se possiamo immaginare che ne furono di più, e in quelle tra esse che contenevano enunciazioni di principio la sua mano si avverte chiaramente. Egli dunque scriveva direttamente, o meglio dettava, i documenti maggiori. In essi, oltre alle enunciazioni, a lasciare l'orma innocenziana sono i ricordi personali dell'autore, i giudizi insoliti su uomini e cose, il coinvolgimento emotivo e l'uso sporadico della prima persona singolare. Del resto, le differenze tra lo stile cancelleresco di Celestino III e quello di Innocenzo III depongono a favore dell'intervento personale del Papa, che diresse personalmente la Cancelleria Apostolica, in quanto centro dell'attività politica e religiosa della Santa Sede. Queste lettere sono una miniera inesauribile di teologia (si pensi alle sue dichiarazioni dottrinali sui Sacramenti), diritto, pastorale, nonché di osservazioni sociali, morali e umane sulla famiglia, la parentela, la figliolanza e i rapporti tra uomo e donna. Papa accentratore e sgobbone, dopo aver licenziato il Cardinale Cencio Savelli che ricopriva la carica, Innocenzo ebbe un solo Cancelliere, Giovanni (†1213), suo parente, Cardinale Diacono di Santa Maria in Cosmedin, che resse l'Ufficio dal 1205 fino alla morte e che il Papa poté dominare a piacimento. Poi non venne sostituito. Prima di Giovanni, la Cancelleria ebbe un reggente nella persona del notaio Rainaldo, tra il 1199 e il 1200, Arcivescovo di Acerenza nello stesso periodo, che tenne l'incarico fino alla morte. Il Pontefice, governando direttamente la Cancelleria, si serviva solo dei notai, in numero di tre e in carica da uno a tre anni, che non diventavano Cardinali. Che la cosa fosse voluta, lo dimostra il fatto che un solo notaio, Giovanni da Ferentino (†1216), venne creato da lui Cardinale Diacono di Santa Maria in Via Lata, nel 1205, ma non venne nominato Cancelliere. Il Papa tuttavia istituì un importante ufficio cancelleresco, l'*Audentia Litterarum Contradictarum*, che si occupava dei documenti giudiziari e delle concessioni di grazie che erano stati contestati dagli avversari dei richiedenti. Essa doveva mettere ordine nella babele delle pratiche curiali, eliminando dall'inizio le inutili e avviando a un compromesso amichevole in tutti i casi in cui era possibile non ricorrere ad un processo. Innocenzo riformò più volte la Cancelleria per impedire la falsificazione dei documenti, per semplificare la procedura e per rendere più redditizia l'attività che essa svolgeva. Da subito introdusse la sottoscrizione degli scrittori, le note dei procuratori, quelle di registrazione e quelle di spedizione. Entro il 1206 il Papa emanò un ordinamento che altro non era che la normativa di Celestino III debitamente sviluppata. Diverse norme contro i falsari furono emanate ed inserite poi nel *Corpus Iuris Canonici*. Vennero regolamentate le tasse di Cancelleria e le attività dei procuratori, a norma del canone XXXVII del IV Concilio del Laterano. La stesura dei documenti divenne più rigorosa, corruzione e sciatteria furono punite, venne istituito il Collegio degli Scrittori e il Correttore, quest'ultimo verso la fine del pontificato e a cui spettavano esplicite note ai testi. Il Pontefice diede inizio alla serie praticamente ininterrotta dei registri cancellereschi, tenuti dai notai che, per suo ordine o a richiesta dei destinatari, trascrivevano in essi i

documenti più significativi, così da creare la base per la redazione delle Decretali, per i promemoria ufficiali e per salvaguardare l'autenticità delle disposizioni emanate. Il più importante fu il *Registrum super negotium Romani Imperii*.

Anche l'esercizio della giustizia tramite i Tribunali di Curia fu fortemente personale sotto Innocenzo III. Tre volte a settimana egli convocava, sulla base di una consuetudine caduta in disuso, il Concistoro pubblico in cui ascoltava le accuse e decideva quali casi seguire personalmente e quali delegare. La sua accortezza e la sua sottigliezza erano talmente proverbiali che molti si recavano a Roma per imparare ascoltandolo, mentre la Curia diventava la corte di giustizia del mondo. Egli enunciava le posizioni delle parti in modo tale che sembrava che avessero ciascuna ragione, per cui anticiparne le conclusioni era impossibile e tutti gli avvocati, anche i più esperti, avevano timore del Pontefice. Questi si riservava le sentenze finali e aveva perciò un sovraccarico di lavoro, volto a smaltire pendenze a volte decennali e sintetizzato in lunghi documenti. Non si rifiutava di ascoltare nessuno che avesse titolo ad avvicinarlo. I pareri legali e molte lettere vennero raccolte nelle collezioni delle Decretali, presto redatte da uomini di Curia, che li ricopiavano nei registri. Già ne erano state fatte due, in tempi recenti: la *Compilatio Prima* di Bernardo di Pavia (†1213) del 1190 e la *Collectio Sangermanensis*, che arrivava fino ad Innocenzo III. Ma sotto di lui il lavoro di raccolta fervette grazie ad infaticabili compilatori. Furono Ranieri di Pomposa († dopo il 1214), Gilberto, Alano Anglico, Bernardo di Compostela, che lavorarono in tempi diversi (1201, 1202-1203, 1206, 1208). Gilberto, Alano e Bernardo – la cui opera è nota come *Compilatio Romana* – inserirono nelle loro raccolte Decretali che Innocenzo disconobbe o, nel caso di Gilberto, gli attribuirono Decretali che erano dei predecessori, per cui il Papa non ne approvò il lavoro. Pietro Collivaccino compilò poi una raccolta ufficiale, detta *Compilatio Tertia*, nel 1209, e Innocenzo III la spedì a Bologna per farla studiare. Tra il 1210 e il 1215 Giovanni del Galles usò le opere di Gilberto e Alano per una nuova collezione, denominata *Compilatio Secunda*. La *Compilatio Quarta* di Giovanni il Teutonico del 1216 non si basò invece direttamente sui registri. In ogni caso le Decretali innocenziane e i settanta canoni del IV Lateranense divennero cinquecentonovantasei numeri dei millenovecentosessantuno capitoli del *Liber Extra* del 1236.

Le innovazioni giuridiche innocenziane riguardarono tutti i settori del diritto, ma molte verterono sui Vescovi e la loro elezione, nonché su questioni procedurali e sul diritto matrimoniale. A Innocenzo III si dovette l'introduzione del procedimento inquisitorio nel processo penale canonico. Subito dopo l'inizio del suo pontificato Innocenzo III aveva constatato che gli ecclesiastici, anche con gravi colpe, non potevano essere sottoposti al procedimento d'accusa, poiché, specialmente nel caso di alti prelati, era difficile trovare un accusatore, disposto a farsi carico dell'onere della prova o a superare il timore di ritorsioni. Allora il Papa istituì rapidamente la facoltà di avviare d'ufficio una procedura giudiziaria contro chierici, anche senza un'accusa formale di terzi – ossia *per inquisitionem* - con l'interrogatorio di testimoni o il ricorso ad altre prove, e perfezionò il procedimento attraverso ulteriori Decretali. Il Pontefice, con il supporto di questa nuova procedura, riuscì effettivamente ad allontanare dal loro ufficio i Vescovi indegni. Innocenzo III riservò esplicitamente la nuova procedura agli ecclesiastici e nel IV Concilio Lateranense essa fu estesa a tutta la Chiesa.

Fu Innocenzo III a gettare le basi del tribunale del foro interno, la Santa Penitenzieria Apostolica, ed ebbe come primo Penitenziere Maggiore il Cardinale Giovanni (†1217), Presbitero dei Santi Giovanni e Paolo.

La Cappella pontificia venne arricchita da Innocenzo III con giovani promettenti, ai quali, oltre alle solite mansioni liturgiche, egli affidò sempre di più legazioni, compiti amministrativi e funzioni giudiziarie, in cui essi spiccarono talmente spesso da far sì che il Papa potesse sceglierne molti come Vescovi e alcuni, come dicevo, anche come Cardinali. La sede di questa grandiosa macchina fu quasi sempre Roma. Innocenzo III vi risiedette per più della metà del suo papato, a differenza dei predecessori, e stette innanzitutto in Laterano ma anche, in misura molto minore, in Vaticano. Nei mesi estivi si trasferiva in località più fresche, come Viterbo, Anagni, Ferentino, Segni, Subiaco, Orvieto, Rieti, Montefiascone, Perugia e altre ancora.

### *L'AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA*

Innocenzo III fu criticato, nella satira anonima *Novus regnat Salomon*, perché sarebbe andato sempre a caccia di quattrini. In realtà la grande politica si fa col denaro e le potenze egemoni non a caso sono sempre nazioni ricche e stati vasti. La Chiesa non è una potenza temporale se non nella misura in cui i fedeli le obbediscono e quindi Innocenzo doveva raccogliere i fondi necessari per le sue diuturne attività. Grazie al *Liber Censuum* di Cencio Savelli il suo lavoro fu facilitato.

La gestione finanziaria e fiscale spettava alla Camera Apostolica, ma di essa sappiamo poco, se non i nomi dei camerari, tra cui Stefano di Fossanova tenne l'incarico dal 1206.

La prima fonte di reddito erano le tasse e gli introiti del Patrimonio di San Pietro, intesi sia come entrate feudali che come entrate demaniali. Sicuramente il grosso di esse si perdeva per le concessioni fatte ai contribuenti, ma erano pur sempre ragguardevoli.

Venivano poi i tributi degli Stati vassalli, che erano più cospicui. Il Papa li riscosse dall'Inghilterra, dall'Aragona, dal Portogallo, mentre ebbe alcune difficoltà con la Sicilia nonostante ne fosse il reggente. Ma la prospettiva finanziaria rimase pur sempre allettante, anche perché aveva un bacino di utenza molto ampio, in quanto i feudi papali erano molti, almeno sulla carta, e Innocenzo li aumentò.

L'Obolo di San Pietro veniva riscosso in Inghilterra, Polonia, nei Paesi scandinavi e in tutti quelli sotto la protezione della Chiesa. Imposto su ogni focolare, veniva versato a scaglioni, ma Innocenzo cercò di riscuoterlo in una sola soluzione in Inghilterra sia nel 1205 che nel 1214, ma senza successo. Il gettito non era di per sé molto elevato, ma il fatto che si riscuotesse, in teoria, per ogni focolare, non lo rendeva disprezzabile. Va tenuto anche conto del fatto che l'Obolo, teoricamente, doveva essere raccolto in tutta la Cristianità.

Il censo era il tributo, in verità esiguo ma di alto valore simbolico, che tutti i monasteri, le diocesi e le chiese esenti dovevano versare al Pontefice su base annuale e proveniva da tutto il mondo cristiano. Inoltre, i prelati in visita *ad limina* erano soliti lasciare alla Curia delle offerte più o meno generose, anche in occasione delle conferme. Analogamente, erano relativamente frequenti i legati testamentari dei prelati a favore della Curia. Lo stesso Papa, nel 1213, fu indotto a sollecitare l'esecuzione dei lasciti testamentari dell'arcivescovo di York Goffredo Plantageneto (1191-1212). Anche coloro che si recavano a Roma a trattare gli affari lasciavano delle somme ai prelati e ai chierici di Curia. Innocenzo, per evitare la simonia e ottenere qualcosa per l'apparato amministrativo, introdusse un sistema di tassazione fissa per i servigi degli scrittori e dei bollatori e vietò ai singoli di percepire somme non autorizzate. Non impose nessuna altra tassazione ma si aspettava una adeguata e spontanea remunerazione dei richiedenti. La cosa gli attirò molti nemici, che lo accusarono di intascare il denaro così percepito e di imporre fardelli fiscali troppo elevati. In realtà, il

suo sistema era equo e la sua moralità ineccepibile. Per liberare i suoi funzionari dalla tentazione della venalità, volle che fossero provvisti di prebende, spesso procacciate nei Capitoli Cattedrali francesi, inglesi e tedeschi, insistendo anche molto all'occorrenza. In altri casi, spontaneamente, varie istituzioni religiose accordarono ai funzionari di Curia prebende, pensioni e donazioni, con la speranza anche di influenzarli.

Nel 1199 Innocenzo III stabilì che tutto il clero versasse un quarantesimo della rendita annuale dei propri benefici alla Santa Sede. Il sistema venne perfezionato e alleggerito nel IV Concilio Lateranense che statuí un versamento triennale di un ventesimo della rendita. Il Papa perfezionò di molto il sistema della riscossione delle decime, ma solo per l'organizzazione della Crociata. Questa sua iniziativa suscitò molta animosità nel clero e invidia nei sovrani, per cui in Francia, in Inghilterra e in Germania venne messa in giro la voce che Innocenzo avesse stornato i fondi raccolti verso le finanze della Curia. Il Papa, che era del tutto innocente, ordinò una inchiesta sul comportamento dei suoi collettori nel 1202, che si concluse in un nulla di fatto. Fu ancora Innocenzo ad istituire la tassa fissa per l'elezione e la conferma di Vescovi e Abati, ossia i *servitia communia*, pari a un terzo del loro reddito annuale.

### *GLI ESERCITI DEL PAPA*

Anche in campo militare Innocenzo III dovette comparare le possibilità concrete del modesto dominio temporale della Chiesa con la sua aspirazione all'egemonia globale, una egemonia che aveva bisogno di un puntello ben armato.

Il nucleo delle armate pontificie era costituito dalle truppe fornite al Papa dai vassalli, sia feudatari che Comuni. Tali truppe erano poi dislocate nelle varie fortezze che presidiavano lo Stato della Chiesa e che ne erano i centri amministrativi. Innocenzo III riservò solo a sé la prerogativa di fondare castelli nel Lazio. Gli eserciti papali, per poter essere competitivi, avevano evidentemente bisogno di molti più uomini e Innocenzo, facendosi fornire all'occorrenza del denaro piuttosto che soldati dai suoi vassalli e usando altre entrate della Chiesa, fu solito reclutare eserciti mercenari, specie italiani, che erano professionisti e circoscrivevano gli effetti delle guerre ad una sola parte della popolazione, quella appunto che aveva scelto tale mestiere.

### *I CONTI DI SEGNI NELLA POLITICA DI INNOCENZO III*

Conformemente allo spirito dei tempi, Innocenzo innalzò la sua famiglia, della cui fortuna fu il vero artefice, per contare su gente fidata nell'amministrazione e soprattutto per darsi una base solida nel governo di Roma, dominata da casati nobiliari che tradizionalmente se la dividevano. Dal 1200 i Conti di Segni occuparono il pendio occidentale del Viminale e l'area retrostante il Foro di Nerva, ma avevano anche proprietà nel Rione Monti, dove competevano coi Frangipane e con i Colonna. Innocenzo III costruì per la sua famiglia la Tor de' Conti, che dominava il Campidoglio, il Colosseo, il Quirinale e la strada dal Laterano a San Pietro. Nello stesso tempo, il Papa ordinò di abbattere la Torre degli Annibaldi, costruita sull'Acquedotto e dominante l'accesso al Palazzo del Laterano, per rafforzare la sua posizione in quel quartiere chiave. Allo stesso modo, fortificò il Palazzo Vaticano, per fare da contrappeso alla minore forza gentilizia di cui godeva nel Laterano. In questo modo il Papa poté risiedere in Vaticano più a lungo. In tale prospettiva si collocano

gli interventi edilizi in San Pietro, ossia il rifacimento dell'abside con un grande mosaico e la torre nell'ala orientale del Palazzo Vaticano, poi decorata da Niccolò III.

Innocenzo III fece di suo fratello Riccardo il castellano della Tor de' Conti, che divenne uno degli uomini chiave per il controllo di Roma. La sorella di Innocenzo sposò Pietro Annibaldi, siniscalco pontificio dal 1202 e Senatore di Roma, rinsaldando l'alleanza tra i due casati e rafforzando ulteriormente il controllo papale sulla città. I Conti di Segni controllavano anche una vasta area della Campagna Romana, a sud est di Roma. I loro possedimenti dovevano espandersi oltre il Liri e in effetti mantennero Sora anche dopo la morte di Innocenzo. Ulteriori domini vennero acquisiti nel Regno di Sicilia, subito a sud del confine papale, ma vennero perduti per una campagna di Federico II nel 1221. I figli di Riccardo vennero sistemati dallo zio in modo egregio: Stefano (†1254) divenne Cardinale Diacono di Sant'Adriano nel 1216, Paolo e Giovanni divennero signori di Valmontone e Poli. Valmontone era stata acquistata dal Papa nel 1207. Riccardo, suo fratello, venne investito dapprima del feudo di Sora nel Regno di Sicilia dai rappresentanti di Federico II, e poi di Ferentino nello Stato della Chiesa dallo stesso Innocenzo nell'Abbazia di Fossanova, sua alleata.

Altri parenti accompagnarono Innocenzo III nella sua ascesa. Landone di Montelungo, suo cugino, divenne Rettore della Campagna Marittima nel 1199. Un altro congiunto, Stefano Carzolo de Romano, divenne Rettore della Tuscia nel 1203. Un altro cugino, Giacomo, Conte di Andria, divenne Maresciallo dell'esercito pontificio in Sicilia dal 1200 al 1201 e fu nominato anch'egli Rettore del Patrimonio di Pietro e poi governatore della Fortezza di Ninfa.

## II- LA POLITICA DI INNOCENZO III IN OCCIDENTE

### *IL PAPA E ROMA*

La restaurazione della piena sovranità del Papato sugli Stati della Chiesa, quale presupposto della sua libertà e come dovere verso il lascito dei predecessori, fu il primo obiettivo politico di Innocenzo III, conformemente ad alcune sue frasi famose: *La Chiesa Romana, che io ho sposato, non aveva le mani vuote. Essa mi ha portato una dote: pienezza del poter spirituale e ampiezza di possedimenti terreni. Io ho ricevuto la mitra, segno della funzione religiosa, e la tiara, che mi conferisce la dominazione terrena. Roma tiene ad un tempo le chiavi del Cielo e il governo della terra.* Se a tali concetti il Papa si attenne in tutta la sua politica, a maggior ragione li seguì nella sua ricostruzione del Potere Temporale.

I confini del Patrimonio di Pietro erano tuttavia sempre stati contestati dall'espansione imperiale, da quella dei Normanni e dalle spinte centrifughe interne, favorite dall'ordinamento feudale. Il Pontefice perciò si diede come primo obiettivo del suo governo la pacificazione dei suoi Stati e la restaurazione in essi del diritto. Innocenzo III voleva governare da vero e proprio sovrano e per farlo doveva sottomettere nuovamente i territori che gli erano stati sottratti dall'Impero o che, alla morte di Enrico VI, erano stati sconvolti da ribellioni e tumulti.

A Roma il Papa, approfittando della vacanza del soglio imperiale, dopo iniziali tumulti del 1198 orchestrati dai nemici del defunto Celestino III, persuase il prefetto Pietro di Vico, che rappresentava proprio l'Imperatore, a giurargli fedeltà e ad operare in sua vece mantenendo il controllo dell'ordine pubblico. Innocenzo avrebbe poi esautorato questa prefettura, che era ereditaria nella famiglia di Vico, istituendo il Vice Camerlengo di Santa Romana Chiesa

come governatore di Roma. La stessa persuasione egli esercitò sul popolo romano, che gli si sottomise, nel fervore della reazione alla dominazione tedesca che era stata una costante minaccia negli ultimi anni e che ora era in disfacimento. Al Comune cittadino, la cui amministrazione era passata nelle mani di un Senatore Unico, che aveva preso il posto del Senato elettivo, Innocenzo riconobbe la piena autonomia amministrativa, ma lo inserì, in seguito al giuramento popolare, nel quadro della sua sovranità feudale e si riservò il diritto di nominarne il magistrato supremo. Come abbiamo visto, Pietro Annibaldi, che fu scelto come Senatore Unico, si imparentò anche col Papa. Come abbiamo detto, un ruolo importante fu svolto, né poteva essere diversamente, dalla famiglia stessa del Pontefice, da lui debitamente innalzata e alleata ad altre, preventivamente ridimensionate. Tuttavia nel 1199 la guerra fra Roma e Viterbo scosse il fragile equilibrio fra il Papa, le famiglie senatoriali più influenti e il Comune. Soltanto la vittoria su Viterbo di un esercito pontificio-comunale, all'inizio del 1201, parve consolidare di nuovo la posizione di Innocenzo, il quale riuscì ad imporsi. Alla fine anche quella città alla fine si sottomise al Papa, non fosse altro come assicurazione della propria sopravvivenza come città autonoma.

Ma ben presto la labile situazione tornò a inasprirsi e finì per provocare una polarizzazione politica, nella quale emersero le famiglie dei Conti, degli Annibaldi, dei Capocci, degli Orsini, ed altre. La nuova nobiltà romana si formò nelle varie fasi del confronto con Innocenzo III per il dominio sulla città. Nell'autunno del 1202 scoppiarono nuovi disordini, quando il gruppo degli Orsini fece ricorso alla forza contro alcuni parenti del Pontefice, tra cui il fratello Riccardo. Nella primavera del 1203 questi scontri degenerarono in guerra aperta, in seguito alla quale Riccardo venne scacciato dalla sua torre e costretto alla fuga. Fino all'autunno del 1204 a Roma i partiti contendenti ingaggiarono una sanguinosa guerra civile che durò lunghi mesi. L'opposizione aspirava alla creazione di un Comune completamente autonomo. Innocenzo dovette addirittura abbandonare la città per un periodo piuttosto lungo, sebbene la posizione del Laterano assicurasse una discreta protezione, ritirandosi a Palestrina. Ma nell'ottobre del 1204, esaurite ormai le forze, la fazione antipapale dovette cedere le armi. Innocenzo III dettò le condizioni della pace. Roma da quel momento in poi sarebbe stata soggetta al suo dominio. Per il resto del pontificato non sarebbero stati più contestati i suoi diritti e i Senatori nominati negli anni seguenti svolsero la funzione di suoi luogotenenti. Il clan dei Conti fu il principale beneficiario di questa situazione. Ma per prudenza Innocenzo III continuò a risiedere nella sua solida torre presso San Pietro per oltre un anno. Da questo momento la storia della città si fece più tranquilla e solo l'incoronazione di Ottone IV, nell'ottobre 1209, vi riportò per breve tempo una certa agitazione. Tuttavia Innocenzo III non dovette più fronteggiare in futuro conflitti interni alla città e la conclusione trionfale del suo pontificato, segnata dal IV concilio Lateranense, non venne più compromessa da dissidi romani.

## *LA SECONDA FONDAZIONE DELLO STATO DELLA CHIESA*

Per quanto concerne lo *Stato della Chiesa*, nel Lazio, ossia nel Ducato Romano, il Papa legò a sé con rinnovati vincoli di vassallaggio i vari baroni. Nella Sabina e nel Lazio meridionale il dominio pontificio si era consolidato già dalla metà del XII secolo, per cui i nobili più potenti della Sabina, in precedenza soprattutto sostenitori dell'Impero, si sottomisero rapidamente. Anche i grandi baroni della Campagna, dopo un iniziale stallo, si sottomisero. Il giuramento di vassallaggio ad Anagni, nel 1201, insieme all'*homagium ligium* di Giovanni da Ceccano (1160-1224/1227), uno dei più influenti baroni della Campagna, lo

dimostrano. Innocenzo poté così comporre il conflitto che oppose, fra il 1202 e il 1204, i Frangipane e la città di Terracina per una questione di diritti signorili, con una sua sentenza. La maggior facilità con cui l'autorità papale veniva riconosciuta a sud di Roma dipende senz'altro anche dalla presenza molto più frequente della Curia nella Campagna, soprattutto durante i mesi estivi. Anche i rapporti di parentela contribuivano a rinsaldare i legami della regione col papa. Rilevante era la presenza del fratello di Innocenzo, Riccardo, titolare degli estesi feudi nel Lazio e nel Regno di cui abbiamo parlato, del cognato Pietro Annibaldi e del cugino, il maresciallo pontificio Giacomo Giovanni Oddolina. Il Papa restaurò la dominazione della Santa Sede anche sulla Toscana meridionale, che corrispondeva di fatto all'attuale Lazio settentrionale, dovendo però rinunciare al resto.

Nelle altre regioni dello Stato, sulla base della documentazione raccolta nel *Liber Censuum*, Innocenzo iniziò la sua cosiddetta politica di recupero. Sviluppando una iniziativa di Celestino III, sottomise a sé il Ducato di Spoleto. Corrado di Urslingen (1150-1202), che era stato vassallo dell'Imperatore, si mise al servizio di Innocenzo III. Questi prese un'analoga iniziativa per assoggettare la Marca di Ancona e ci riuscì. Qui governava Marcovaldo di Annweiler (1140-1202), Duca di Ravenna e appunto Marchese di Ancona, uomo degli Svevi, che aveva assoggettato anche le città locali. Quando queste si unirono in una lega, Marcovaldo dovette offrire i suoi servigi al Papa, che però li rifiutò. Le truppe pontificie e quelle della Lega lo sloggiarono quindi dalla Marca. Dopo, Marcovaldo perse anche il Ducato di Ravenna.

In generale, Innocenzo III riconobbe, laddove c'erano, i Liberi Comuni legandoli a sé con giuramenti feudali. Naturalmente, ogni città ebbe i suoi particolari rapporti col Papa. Per esempio nella Toscana pontificia solo due città si sottomisero senza problemi, ossia Amelia ed Otricoli. In Umbria, Perugia e Todi persero solo una parte della loro indipendenza, mentre mantennero il diritto di scegliersi i magistrati e di esercitare la propria giurisdizione. Foligno e Terni si mantennero filoimperiali. Città di Castello si sottomise al Papa per essere difesa dall'ambizione di Arezzo. Orvieto e Narni rifiutarono un accordo con Innocenzo III, che giunse ad una guerra vittoriosa con loro nel 1201 e che invece mantenne il controllo di Benevento.

Nel 1207 Innocenzo trascorse insolitamente l'estate in Viterbo, appena sottomessa, e vi tenne una Dieta nella seconda metà di settembre, a cui parteciparono tutti i notabili della Toscana pontificia, giurandovi di riconoscere la sovranità del Papa, i poteri del Rettore ivi definiti e stipulando una tregua per le lotte in corso. Quando poi i baroni e le città defezionarono per Ottone IV, ad eccezione di Viterbo, il Papa vi inviò un Cardinale Legato che, nel 1210, ristabilì il controllo e organizzò la resistenza all'Imperatore. Finito il suo disgraziato dominio nel 1211, tutto il territorio venne nuovamente assoggettato al grande Innocenzo III. Gli ultimi suoi anni furono di dominio incontrastato sugli Stati della Chiesa: la sottomissione di Narni, le varie forme di accordo con le autonomie locali.

Il Papa recuperò solo indirettamente la sovranità sulla Romagna, nonostante l'avesse liberata da Marcovaldo di Annweiler, assoggettando con vincoli vassallatici l'arcivescovo di Ravenna, Guglielmo di Cabriano (1191-1201), che oramai governava quei luoghi, come del resto da tradizione. Anche i tentativi di recuperare i Beni Matildini furono frustrati e Innocenzo si dovette accontentare di un dominio indiretto solo su alcuni di essi in Emilia e in Toscana. Il progetto di estendere la sovranità papale alla Sardegna e alla Corsica si infranse sugli scogli della resistenza della potenza egemone dell'area, ossia Pisa. Tuttavia i territori di Radicofani e Montefiascone vennero saldamente incorporati nello Stato Pontificio e segnarono i suoi confini. Innocenzo, i cui domini andavano, dopo più di un

secolo, dal Tirreno all'Adriatico, può essere considerato il secondo fondatore dello Stato della Chiesa, le cosiddette Terre di San Pietro, e lo governò senza mai riconoscere, nemmeno in via teorica, alcuna sovranità imperiale su di esso e, quindi, al di sopra di lui, rompendo così l'architettura feudale che legava Roma e il Papato all'Impero, che quindi non era più romano per il mero possesso dell'antica capitale. In genere, i funzionari che erano stati al servizio dell'Impero rimasero al loro posto nello Stato della Chiesa, purché giurassero fedeltà ad Innocenzo III. Egli ispezionò personalmente i suoi possedimenti tra il luglio e l'ottobre del 1199, provvedendo a raccogliere i giuramenti di fedeltà dei funzionari o a sloggiarli personalmente.

Sotto Innocenzo III alle forme di governo determinate prevalentemente da rapporti patrimoniali e da legami feudo-vassallatici subentrò una serie di obblighi, come testimonia un'obbedienza generale contenuta in una lettera del 1200 destinata a diverse città delle Marche: giuramento di fedeltà, da rinnovare ogni dieci anni, obbligo di prestare servizio militare, partecipazione alle Diete, tributo annuale e riconoscimento della suprema giustizia pontificia; a ciò si aggiungevano i vincoli di vassallaggio. Molti conflitti fra nobili e Comuni furono ricomposti pacificamente di fronte al tribunale pontificio, in forma di arbitrato o di sentenza alla fine di un processo. Innocenzo III rinvigorì il sistema di amministrazione provinciale dei Rettori in vigore nel Lazio e lo estese anche alle altre regioni dello Stato della Chiesa. Da quattro a cinque Rettori operavano contemporaneamente con un ampio ventaglio di mansioni amministrative e giuridiche. A partire da Innocenzo III il loro avvicinarsi si può seguire in modo quasi ininterrotto. I detentori di quest'ufficio furono in prevalenza Cardinali, ma non di rado anche laici, fra cui personaggi imparentati con il Papa. Sotto l'aspetto militare questo sistema di governo poggiava sui *castra specialia*, quei castelli eretti prevalentemente dal Papa di cui abbiamo parlato a proposito dei suoi eserciti e con cui si potevano controllare sia il territorio che le principali vie di comunicazione.

### *SIGNORIA E REGGENZA DEL REGNO DI SICILIA*

Secondo la volontà del marito scomparso, Costanza di Altavilla riconobbe la signoria feudale del Papa sul Regno di Sicilia, anche a nome del figlioletto Federico II. In questo modo, Innocenzo divenne il garante dei diritti del principino svevo sul trono che aveva ereditato, svolgendo questa funzione con molto scrupolo. Tuttavia un altro pensiero divenne da quel momento dominante nella sua mente: impedire che lo Stato della Chiesa si trovasse schiacciato tra due tronconi di un unico Impero, ossia quello Germanico e la sua appendice siciliana. Questo avrebbe condizionato la sua politica verso Palermo e verso Colonia. In ogni caso, nel maggio del 1198 Costanza e suo figlio rinunciarono alle loro rivendicazioni sul trono imperiale, accontentando non solo il Pontefice ma anche quella fazione tedesca che non voleva un Imperatore bambino e una reggente straniera. In questo modo l'unione personale tra il Regno e l'Impero cessava, almeno temporaneamente, di esistere. I due candidati al trono imperiale, Ottone di Brunswick e Filippo di Svevia (1177-1208), avrebbero dato le medesime garanzie rispettivamente nel 1198 e nel 1208. Il patto con Costanza prevedeva anche che il Papa fosse riconosciuto signore feudale non solo del Mezzogiorno continentale, come avrebbe voluto l'Imperatrice secondo gli accordi del Concilio di Melfi del 1059, ma anche della Sicilia, come era poi stato stabilito da Urbano II (1088-1099) e ribadito dai suoi successori nei trattati successivi sino a quello di Ceprano. La Corona inoltre rinunciava alla Monarchia Sicula, ossia alla legazione apostolica *ex officio*, garantendo alla Santa Sede la piena sovranità ecclesiastica e abolendo le restrizioni in tal

senso volute dal defunto Enrico VI. Il 17 maggio 1198 Federico II venne incoronato Re di Sicilia, mentre la madre stabilì nel suo testamento che, in caso di sua morte prematura, la tutela del figlio e la reggenza del Regno sarebbe spettata ad Innocenzo III. La cosa avvenne quando Costanza morì il 28 novembre del 1198, prima ancora di poter prestare ad Innocenzo III il giuramento feudale stabilito.

Il Pontefice fu tutore di Federico – al quale fece impartire la migliore educazione possibile – e reggente di Sicilia per dieci anni. Alla fine del 1198 stipulò un Concordato con la Corona per estrometterla da ogni diritto sovrano sulla Chiesa locale e sullo Stato Pontificio com'era stato ricostituito. Il governo della Sicilia fu assegnato ad uno dei maggiori fautori dell'indipendenza del Regno dall'Impero, il vescovo di Troia Gualtiero di Palearia (†1231). Dopo la morte di Enrico VI, avvenuta il 28 settembre 1197, Costanza lo aveva depresso dalla carica di Cancelliere e lo aveva imprigionato sospettandolo di cospirare con i tedeschi contro di lei, ma su intervento di Innocenzo III Gualtiero era stato liberato e non soltanto gli fu restituita la carica, ma Costanza, nel suo testamento, lo chiamò a far parte del Collegio dei cinque *familiars*, ai quali fu affidato il governo del Regno durante la reggenza. Nel Collegio dei *familiars* Gualtiero era la figura dominante. Le aspirazioni di Gualtiero di unire alla più alta carica politica anche una più elevata carica ecclesiastica portarono però presto a uno scontro con il Papa. Deceduto alla fine del 1199 l'arcivescovo Bartolomeo di Palermo (1192-1199), Gualtiero convinse il Capitolo della Cattedrale a eleggerlo suo successore. Il Legato Apostolico non si oppose e Gualtiero nel marzo 1200 prese possesso della sua nuova sede. Il Papa però sconfessò il suo Legato, il quale, con l'approvazione di una *translatio* da una sede vescovile a un'altra, aveva superato le sue competenze, ma cercò di accontentare Gualtiero offrendogli in un primo momento di amministrare, rimanendo Vescovo di Troia, la Chiesa palermitana come procuratore. Gualtiero accettò questa soluzione che lasciava aperta la possibilità di una sua prossima promozione sulla sede palermitana. L'organigramma del potere sembrava stabile ed efficiente.

Tuttavia la reggenza decennale fu un grave onere per il Papa, anche fisicamente per il superlavoro a cui dovette assoggettarsi, coinvolgendolo nelle lotte contro i grandi vassalli tedeschi e normanni che non ne riconoscevano l'autorità e non si sottomettevano ad un Re bambino, contro le città bramose di indipendenza, contro i prelati finalmente emancipati dalla Monarchia Sicula, contro gli intrighi del Consiglio dei Familiari residente a Palermo, contro avventurieri vari e contro Genova e Pisa che volevano impadronirsi dei porti del Regno. I Cardinali Legati non furono all'altezza e la Chiesa Romana profuse immense energie che, a giudizio di Innocenzo potevano essere destinate a cause migliori, e spese in denaro molto di più di quanto ricavò dalle entrate e dai risarcimenti del Regno per poterlo governare.

Marcovaldo di Annweiler fu il nemico più pericoloso e lottò contro la Santa Sede fino al 1202. Come abbiamo visto, a lui Enrico VI aveva assegnato il Ducato di Romagna e la Marca di Ancona, e qui aggiungiamo che aveva ingrandito quest'ultima con gli Abruzzi, che appartenevano al Regno di Sicilia, proprio per dimostrare che non vi era più differenza tra la feudalità imperiale e quella meridionale e che lo Stato della Chiesa era stato smantellato. Morto l'Imperatore, Costanza lo aveva privato dei suoi possedimenti ed espulso dal Regno, mentre Innocenzo lo aveva scomunicato e sloggiato da Ancona e Ravenna. Bramoso di rivincita, Marcovaldo, morta Costanza, rientrò nel Regno ed esibì un testamento falso di Enrico VI che faceva di lui il tutore di Federico II. Da quel momento il suo obiettivo fu quello di impossessarsi del piccolo Federico, per regnare in suo nome e salvaguardare l'unità del Regno con l'Impero. Filippo di Svevia lo riconobbe reggente e tutore del nipote,

come la nobiltà tedesca in Italia meridionale. Marcovaldo dilagò nel Mezzogiorno e conquistò Montecassino, per la cui liberazione chiese un riscatto ad Innocenzo. I Legati Apostolici Ottaviano di Ostia, Ugolino dei Conti di Segni e Guy Paré (†1206) vennero poi da lui ricevuti a Veroli in un modo intimidatorio. Il Papa reagì da par suo e immediatamente. Nel 1199 inviò una lettera ai Siciliani in cui concedeva l'Indulgenza plenaria a chi avesse preso le armi contro Marcovaldo, dichiarato peggiore del Saladino. Veniva così bandita una Crociata contro di lui. Il ragionamento del Papa era semplice: come si andava in pellegrinaggio armato a Gerusalemme per liberare la Terra di Cristo, così si poteva andare in pellegrinaggio armato nel Mezzogiorno per liberare la Terra dell'Apostolo Pietro, visto che il Regno era un feudo della Santa Sede. E tuttavia il Papa non trovò alleati disposti a combattere con lui. Fu così che dovette reclutare mercenari e cercare un condottiero, mentre tentava di sobillare persino i Saraceni di Sicilia contro Marcovaldo. Perciò Innocenzo III annunciò alla popolazione di Capua e poi ai siciliani di aver inviato in loro soccorso Giacomo (†dopo il 1218), suo parente, alla guida di duecento mercenari, che in Calabria si scontrarono vittoriosamente con le truppe avversarie. Giacomo passò poi lo Stretto nel marzo del 1200 e arrivò a Messina, città che era rimasta fedele a Federico II e alla Chiesa, e il 17 luglio successivo a Palermo, che il 21 luglio liberò dall'assedio di Marcovaldo di Anweiler. In ricompensa, Giacomo divenne Conte di Andria, di Minervino e di Ascoli Satriano. Ritiratosi dalla Sicilia, Giacomo doveva tornarvi l'anno dopo, ma il Papa decise di affidarsi a Gualtieri di Brienne (1165-1205), che era genero postumo del defunto re Tancredi di Lecce.

Egli si presentò nella primavera del 1200 alla Curia. Il Papa riconobbe le rivendicazioni della moglie di Gualtieri, Albiria, sulla Contea di Lecce e sul Principato di Taranto. Nel maggio 1200 Gualtieri prestò quindi il giuramento di fedeltà a Innocenzo III, promise di combattere Marcovaldo di Anweiler e i suoi sostenitori e di appoggiare il legittimo re Federico II. Ritornò quindi in Francia per procurarsi un esercito, con il quale si presentò nell'aprile 1201 a Roma. Data l'estrema esiguità delle truppe, il Pontefice dovette impegnare i propri mezzi per aumentarle, sollecitando anche conti, baroni, castellani e città del Regno a prestare aiuto a Gualtieri.

Il Papa aveva fatto una scelta logica, bilanciando la fazione germanofila con quella nazionalista del Regno, ma essa incontrò una forte resistenza, in quanto non condivisa. Persino Gualtieri di Palearia gli si oppose. Infatti Gualtieri di Brienne era considerato dal Cancelliere un pericolo per il trono di Federico II, per cui Gualtieri di Palearia si dimise, in aperta polemica con Innocenzo III, sia dalla carica di Vescovo di Troia sia da quella di amministratore della Chiesa di Palermo e si alleò con Marcovaldo di Annweiler, che fu accolto, nel novembre 1200, nel Collegio dei *familiars*. Il fronte patriottico si era spezzato e Marcovaldo si impossessò così del piccolo Federico II. Innocenzo III reagì esortando persino i Saraceni di Sicilia a ribellarsi contro Marcovaldo, accusandolo di volersi sostituire a Federico, dei cui natali legittimi egli dubitava. In questo modo, forse, il Papa salvò il giovanissimo Re da una morte improvvisa ma non casuale. Alla fine del 1200 o all'inizio del 1201 Gualtieri di Palearia probabilmente si recò sulla terraferma per prendere personalmente in mano la lotta contro Gualtieri di Brienne. Il Papa non reagì subito, ma aspettò fino alla seconda metà del 1201 per scomunicare Gualtieri e deporlo dalle sue cariche, quando si era reso conto che la ricucitura della fazione legittimista era insanabile. Nel frattempo Gualtieri si era recato in Puglia, dove nei suoi feudi di Salpi e di Tressanti aveva ancora delle basi di potere per organizzare la resistenza.

Gualtiero di Brienne attaccò nell'estate 1201 Teano, espugnandola, e si rivolse poi contro Capua, dove Dipoldo di Acerra (1160-1221), feudatario tedesco incrollabilmente ghibellino, organizzava la resistenza alla Crociata innocenziana. Il 10 giugno 1201 Gualtiero di Brienne conseguì una brillante vittoria costringendo alla fuga l'esercito di Dipoldo. Riuscì quindi a ottenere la sottomissione di Presenzano, di Aquino e di altri centri della Terra di Lavoro. Il 23 giugno 1201 Gualtiero distrusse Venafro, per poi proseguire in luglio verso la Puglia, dove resistettero soltanto Monopoli e Taranto, mentre si sottomisero Melfi, Montepeloso, Matera, Otranto, Brindisi, Barletta e Lecce, mentre il conte Roberto di Biccaro, che si era sottomesso, conservò il titolo e il feudo di Ostuni. Gli avversari di Gualtiero concentrarono nel frattempo le loro truppe nella Puglia settentrionale. Il legato apostolico Pietro Gallozia tentò invano una mediazione. La battaglia, svoltasi il 22 o il 26 ottobre 1201, si concluse con una nuova vittoria di Gualtiero che si era così assicurato il predominio militare sulla terraferma. Al contrario in Sicilia Marcovaldo di Annweiler riuscì a conquistare Palermo e a mettere le mani sul giovane Federico II. Innocenzo III, che nel 1202 aveva conferito a Gualtiero, insieme a suo cugino, il conte Giacomo di Andria, la carica di Gran Giustiziere di Puglia e di Terra di Lavoro, sollecitò quindi un intervento in Sicilia. Sembra però che Gualtiero avesse dimostrato poco entusiasmo, probabilmente per l'impegno del Papa per concludere il fidanzamento tra Federico II e una sorella del re d'Aragona, progetto che dimostrava chiaramente come Innocenzo III tenesse anzitutto alla dignità regia del giovane svevo. Comunque sia, quando Marcovaldo di Annweiler morì, nel settembre 1202, i preparativi per la campagna militare contro la Sicilia erano ancora in corso e furono poi abbandonati.

Deceduto Marcovaldo nel 1202, Guglielmo Capparone, capitano germanico del seguito del defunto, si precipitò a Palermo per mettere le mani sul palazzo reale e sul giovane Federico II. La posizione acquisita da Guglielmo fu approvata da Filippo di Svevia entro il dicembre 1203. In seguito Guglielmo cercò di arrivare a un accordo con Innocenzo III, il quale autorizzò il 4 ottobre 1204 il legato pontificio in Sicilia, il Cardinale Diacono Gerardo di S. Adriano (†1208), a trattare la pace. Il Papa avrebbe tolto a Guglielmo la scomunica immancabilmente inflittagli, mentre questi avrebbe giurato di rispettare la sua tutela per Federico II. Un ruolo importante in questa mediazione lo svolse Gualtiero di Palearia, che rientrò così nelle grazie di Innocenzo III. Gualtiero divenne di nuovo, come capo del Collegio dei *familiari*, la figura dominante a Palermo. In seguito il Cardinale entrò solennemente a Palermo assumendo il governo quale rappresentante del Papa e riuscì anche a fare visita al giovane svevo, un incontro di cui Federico II rimase molto soddisfatto. L'intesa tra il Papa e Guglielmo durò però poco, perché questi si rifiutò di risarcire le chiese della Sicilia. Inoltre la collaborazione tra Guglielmo e il cancelliere Gualtiero di Palearia si dimostrò impossibile. Perciò il Cardinale si ritirò rassegnato a Messina. Nel 1207 Gualtiero respinse con successo un attacco dei pisani e dei sostenitori di Guglielmo Capparone contro Palermo, e nel luglio 1208 fu eletto Vescovo di Catania.

Nel frattempo sulla terraferma erano rimasti attivi alcuni capitani tedeschi ostili a Gualtiero di Brienne. Quando nell'autunno 1203 Gualtiero di Brienne si recò ad Anagni al capezzale del Papa malato, scoppiò una sollevazione contro il suo dominio, alla quale parteciparono, fra le altre, le città di Brindisi, Otranto, Gallipoli, Matera e Barletta, guidate dai loro Vescovi. Allo stesso tempo però queste città rinnovarono il giuramento di fedeltà a Innocenzo III, perché la ribellione era rivolta soltanto contro il dominio di Gualtiero, troppo oppressivo.

Nel 1204 Gualtiero spostò il suo raggio d'azione verso la Campania, dove molti castelli erano in mano a tedeschi. Riuscì a occupare il castello di Salerno, la roccaforte di Dipoldo di Acerra, ma questi lo assediò poi nella stessa fortezza. Durante i combattimenti Gualtiero fu colpito da una freccia e perse un occhio. Per liberarlo dall'assedio, dovettero intervenire i conti Giacomo di Tricarico e Ruggiero di Chieti. Nel 1205 assediò Dipoldo a Sarno, ma questi l'11 giugno lo sorprese trovandolo disarmato nella sua tenda e lo prese prigioniero. Gravemente ferito nel corso di quello scontro, Gualtiero morì tre giorni più tardi, il 14 giugno. La Crociata sembrava fallita.

Innocenzo III si vide allora costretto a un'inversione di rotta. Appena Dipoldo, seguendo la sua politica filoimperiale, cercò di collegarsi con Filippo di Svevia, il Papa entrò in azione. Ritirò la scomunica che aveva lanciato contro Dipoldo e lo invitò a Roma. D'accordo con lui, nel 1206 inviò in Terra di Lavoro e in Puglia uno degli uomini suoi più fidati, il notaio Filippo, come conciliatore. Da parte sua Dipoldo nel novembre dello stesso anno si recò a Palermo per liberare il giovane Re da Guglielmo Capparone. Dipoldo riuscì a convincere il Capparone a consegnare Federico al cancelliere Gualtieri di Palearia, ma poco dopo egli stesso, invitato a pranzo dal Cancelliere, fu catturato con un pretesto. Riuscì presto a fuggire e riparò via mare a Salerno, mentre suo fratello Sigfrido, appreso l'agguato di cui Dipoldo era rimasto vittima, aveva immediatamente catturato il legato papale Filippo, considerato complice del tradimento, e rilasciandolo solo dietro riscatto. Nel maggio del 1207 Dipoldo attaccò vittoriosamente Napoli. Questo successo militare dimostrò che la sua politica di accordo con il Papa era finita.

Dopo che Federico II raggiunse la maggiore età nel dicembre 1208, Gualtiero di Palearia rimase Cancelliere del Regno. In poco tempo però i rapporti tra i due si deteriorarono: nel febbraio 1210 Gualtiero fu escluso dal Collegio dei *familiaries* e gli fu tolta la direzione della Cancelleria. Il motivo era probabilmente legato alla politica del recupero dei beni e diritti regi, messa in atto da Federico II che non voleva in una posizione influente un personaggio che sembrava legato a gruppi dell'alta nobiltà ostili alla Corona. In particolare, è possibile che il fratello di Gualtiero, Gentile, e suo cognato, Pietro da Celano (1150-1212), fossero già allora sul punto di prendere le parti di Ottone IV. Il Papa difese invano Gualtiero e rimproverò il Re di ingratitudine, ma soltanto dopo che Federico II, nel 1212, in una situazione per lui molto precaria, era partito per la Germania, Gualtiero fu ammesso dalla regina Costanza, rimasta in Sicilia, nel Collegio dei *familiaries* e riprese, almeno temporaneamente, la direzione della Cancelleria.

Nei primi mesi del 1208 una coalizione tra i nobili della parte meridionale dello Stato pontificio e alcuni vassalli dell'abate e cardinale Roffredo di Montecassino (1188-1210) attaccò vittoriosamente Sora, Sorella e Rocca d'Arce, spazzando via il giogo tedesco ai confini settentrionali del Regno. La Crociata era finita vittoriosamente. La contea di Sora fu quindi affidata al fratello del Papa, Riccardo dei Conti di Segni. Quest'episodio dimostrò che Dipoldo di Acerra aveva perso appoggi e influenza proprio nei territori da cui era nato il suo predominio politico in Terra di Lavoro. Nella Dieta di San Germano Innocenzo III vincolò i convenuti - provenienti dalla parte settentrionale del Regno - sotto giuramento alle condizioni della pace e nominò due alti ufficiali affinché vigilassero sulla situazione. Ma le disposizioni del Papa non furono osservate. Poco prima della fine della reggenza, nel dicembre 1208, poté concludere il matrimonio di Federico con Costanza di Aragona (1179-1222), da lui caldeggiato. Nello stesso anno, Federico II fu dichiarato maggiorenne. I suoi diritti erano stati garantiti e la libertà della Chiesa assicurata. Nello stesso anno, come

abbiamo visto all'inizio di questo racconto, anche suo zio Filippo di Svevia, in corsa per la corona imperiale, aveva accettato che questa rimanesse separata da quella siciliana. Queste difficoltà che Innocenzo incontrò nella reggenza siciliana lasciano intendere che, anche se avesse voluto dominare direttamente il mondo intero come alcuni crederono, egli avrebbe lasciato cadere il progetto. Il dominio universale del Papa, in verità, non era tanto ostacolato da poteri altrettanto estesi, ma proprio dai potentati locali, che di ogni universalismo, specie quello medievale, sono il basamento e nello stesso tempo l'antitesi. L'arma principale di Innocenzo III, la scomunica, che rendeva apoliti, non faceva paura a baroni e cavalieri radicati nel loro piccolo mondo. Fu così che egli consegnò un Regno dissestato al suo pupillo, ma in compenso glielo garantì ad ogni costo. Ciò si vide quando Ottone IV, istigato anche da Dipoldo di Acerra bramoso di vendetta, contravvenne alla sua promessa di non invaderlo il 18 novembre 1210 e venne scomunicato e deposto dal Papa il 21 marzo del 1211. Dal canto suo Federico II, trionfatore su Ottone grazie ad Innocenzo, il 12 luglio del 1213, con la Bolla d'Oro di Eger, confermò la promessa di tenere separate le due corone che ora aveva cinto, la siciliana e l'imperiale. Il 1 luglio del 1216 sempre Federico II promise a Strasburgo al Cardinale Legato di consegnare la Sicilia a suo figlio Enrico VII (1211-1242) dopo la sua incoronazione imperiale, perché essa apparteneva alla Santa Sede. Il bambino era già stato incoronato in tal senso. Innocenzo III inoltre impedì sempre a Federico II di recuperare i diritti tradizionali dei Re di Sicilia sulla Chiesa locale. Finché il Papa fu vivo, l'ordine da lui faticosamente costruito nel Sud Italia rimase intatto.

### *IL NEGOTIUM ROMANI IMPERII*

Siamo informati benissimo sulla storia diplomatica del ruolo di Innocenzo III nel *negotium Romani Imperii*, perché il Papa ordinò la compilazione di un *Regestum* delle lettere relative alla questione. Iniziato dall'agosto del 1199, parte con annotazioni che risalgono al maggio dello stesso anno. Interrotto nel 1206 in un momento di difficoltà della Curia nella trattativa, venne ripreso nel 1208, quando la tendenza si era del tutto capovolta e quando vennero inserite anche le lettere degli anni 1205 e 1206. Noi però dobbiamo iniziare un anno prima il nostro racconto.

Quando Enrico VI si ammalò, la Renania si sollevò e le proprietà imperiali furono saccheggiate. Morto l'Imperatore, suo fratello Filippo, che si trovava a Montefiascone e che era stato scomunicato da Celestino III, assunse il comando della famiglia. Egli stava viaggiando verso la Sicilia per prendere il nipotino Federico e portarselo in Germania, dove il padre avrebbe voluto farlo riconoscere come suo erede facendolo incoronare, dopo che già lo aveva fatto eleggere come sovrano associato. Ma ora che Enrico era morto, non era certo saggio e praticabile passare lo scettro ad un bambino. Molti nobili tedeschi misero in discussione la validità di una elezione fatta per compiacere il padre regnante e, per di più, prima ancora che fosse stato battezzato. Filippo di Svevia allora propose un Consiglio di Reggenza sotto la sua presidenza, che governasse il paese fino a quando Federico non diventasse maggiorenne. Prese poi contatti con Innocenzo III per essere assolto dalla scomunica. Il Papa era ben disposto, in quanto il suo obiettivo era la conferma di Federico II come erede designato, ma con un reggente, che poteva essere benissimo Filippo suo zio, ma anche lui stesso. Si trattava in fondo di depotenziare l'Impero, tenendolo in *standby*, e formare nel frattempo un sovrano che fosse riconoscente alla Chiesa e, un domani, tenesse separate le corone tedesca e siciliana.

Ma l'opposizione agli Hohenstaufen alzò la testa perché l'occasione era troppo ghiotta. Alcuni avrebbero voluto eleggere Re di Germania Filippo II Augusto di Francia, altri Riccardo I d'Inghilterra. Adolfo (1193-1220), arcivescovo di Colonia, parteggiava per quest'ultimo, perché il suo principato ecclesiastico era legato politicamente ed economicamente al Regno inglese. L'arcivescovo di Treviri Giovanni (1190-1212) tenne allora una riunione ad Andernach, sotto la presidenza di Adolfo, per eleggere un nuovo Re. I giuramenti fatti ad Enrico VI e a Federico II erano così infranti. Il prescelto fu dapprima il Conte Palatino Enrico V (1173-1227), di sicura fede guelfa – nel senso di ostile agli Svevi – ma purtroppo impegnato in Oriente al seguito dei crociati. Si passò allora a Bernardo di Sassonia (1140-1212), che declinò l'offerta della corona. Il terzo nome fatto fu quello di Riccardo d'Inghilterra, a cui però non interessava cingerla. A quel punto, Filippo di Svevia dichiarò invalida l'assemblea elettorale, perché non tutti gli aventi diritto erano stati invitati, perché i presenti erano legati con giuramento a Federico II e perché questi era l'erede legittimo dello scomparso Enrico VI. Fu così che si decise di indire una Dieta a Colonia il 1 marzo del 1198. Dal canto loro, i ghibellini riuniti ad Erfurt decisero di offrire la corona a Filippo, perché la portasse fino alla maggiore età di Federico II. La Dieta si spaccò in due. Caduta la candidatura del Conte Enrico, sostenuto anche da Riccardo di Inghilterra suo zio, ad Erfurt molti principi ecclesiastici e laici designarono Filippo di Svevia Difensore dell'Impero. La reazione degli altri principi riuniti a Colonia fu risoluta e l'8 marzo essi negarono ogni validità a quella deliberazione di parte. I guelfi puntarono sul duca Bertoldo di Zähringen (1160-1218), che però si era già accordato con Filippo di Svevia. Questi fu eletto Re di Germania a Mühlausen e il 5 aprile si presentò a Worms come Re. Fu così che i suffragi dei guelfi furono dirottati su Ottone di Brunswick, fratello del Conte Enrico e nipote di Riccardo d'Inghilterra, che lo aveva nominato Conte di Poitou. Uomo di nessuna qualità, proprio per questo venne eletto Re di Germania il 9 giugno 1198 dai Principi spaventati dalla forza di carattere dei maschi della Casa Sveva. Ottone marciò subito su Aquisgrana e vi fu incoronato il 12 luglio da Adolfo di Colonia. Filippo dal canto suo fu rieletto nel settembre a Magonza e l'8 del mese l'arcivescovo Aimone di Tarantasia (1179-1210 ca.) lo incoronò, in assenza dell'Ordinario di quella città, impegnato nelle spedizioni crociate, e in mancanza della disponibilità di altri prelati di peso. Filippo di Svevia venne riconosciuto dalla Francia, Ottone dalle Fiandre e dall'Inghilterra. Entrambe le parti presero contatto con Innocenzo III.

Questi nel maggio del 1198 aveva ottenuto da Costanza d'Altavilla la rinuncia, per sé e per il figlio Federico, alla corona imperiale, per scongiurare la possibilità, ancorché remota, che la vedova di Enrico VI divenisse reggente dell'Impero oltre che Regina di Sicilia, ma non aveva cancellato dalla mente l'ipotesi di una candidatura del piccolo Svevo sotto una diversa reggenza. In ogni caso, il Papa aveva concesso ai due inviati di Filippo, il vescovo di Sutri Radolfo (1194-1198) e l'Abate di Sant'Anastasia, giunti a Roma prima che egli fosse eletto Re, la facoltà di assolverlo dalla scomunica se avesse giurato di obbedire ai mandati della Chiesa. Quando però essi giunsero in Germania, Filippo era stato già eletto e il Vescovo di Sutri giudicò più saggio accontentarsi delle promesse del sovrano e lo assolse segretamente dall'anatema. Quando il Papa lo seppe, non annullò l'assoluzione ma sostenne che essa dovesse essere perfezionata con un pellegrinaggio a Roma di Filippo.

Contemporaneamente però, Innocenzo III tenne i rapporti con Ottone IV tramite Monaco di Villa, un milanese che frequentava entrambe le corti. Ottone era in svantaggio militarmente e politicamente dinanzi a Filippo sin dalla primavera del 1199 e aveva bisogno dell'appoggio della Santa Sede. Morto Riccardo d'Inghilterra il 6 aprile del 1199, Adolfo di

Colonia pensò di passare dalla parte di Filippo, mentre altri potenti prelati si schierarono con lui. Fu così che il 28 maggio del 1199, con la Dichiarazione di Spira, i principi ghibellini scrissero al Papa perché si decidesse ad incoronare il Re legittimamente eletto, non riconoscendogli alcuna discrezione di scelta e ignorando del tutto il suo progetto su Federico II e una relativa reggenza.

Abbozzata sin da gennaio a Norimberga, la Dichiarazione venne sin da allora forse conosciuta a Roma, dove Innocenzo III desiderava ardentemente di pronunziarsi come arbitro, per cui fu contrariato da quello che lesse. Replicò che spettava a lui, in qualità di Vicario di Cristo, dati anche gli stretti rapporti intercorrenti tra il Papato e l'Impero, pronunziarsi su chi fosse il candidato più idoneo. Il Pontefice non intendeva scegliere arbitrariamente, ma condurre trattative. Tuttavia Filippo prese la sua risposta come un rifiuto della sua persona e non aveva peraltro intenzione di rinunciare ai suoi diritti acquisiti, per cui Innocenzo si trovò appiattito su Ottone, che invece era disposto a sottoporsi al suo arbitrato. La cosa era molto pericolosa, perché, a differenza di quanto Innocenzo III credeva, Ottone era molto più debole di Filippo. Il Papa pensava che i due si equivalessero perché persino le sue comunicazioni con la Germania erano rese difficili dalle truppe ghibelline, ma non era così. Una volta che fu rettamente informato, il maestro di politica fece una delle sue giravolte perfette e il 3 maggio del 1199 scrisse all'arcivescovo Corrado di Magonza (1183-1200) perché si adoperasse in sua vece per una tregua tra i due Re. Corrado, che era rimasto fedele al giuramento fatto a Federico II e non si era schierato, la ottenne per sei mesi. Propose la nascita di un tribunale di sedici membri, otto fautori di Ottone e otto sostenitori di Filippo, che sotto la sua presidenza avrebbe dovuto riunirsi tra Andernach e Coblenza il 28 luglio del 1200 per risolvere la vertenza. Ottone IV, dal canto suo, scrisse al Papa perché si adoperasse per la sua causa presso l'erigendo tribunale. In realtà il Pontefice voleva che fosse scelto Federico II, sotto una reggenza che non sappiamo di chi potesse essere, ma oramai il piano era sfumato.

Quando Innocenzo lesse la lettera di Ottone, intese che il tribunale si fosse già riunito e, siccome egli mirava ancora all'arbitrato, rimproverò Corrado e gli inviò un Legato speciale, Egidio, che lo tenesse sotto controllo. Nel frattempo una scarica di lettere rivolte ai Re di Francia e Inghilterra, al Duca di Brabante Enrico I (1165-1235) e ai Principi tedeschi fecero intendere che il Pontefice propendeva per Ottone, in quanto unico candidato disposto a riconoscere la sua autorità decisionale. Così Corrado e i Principi decisero di mettere da parte il progetto del tribunale. Innocenzo aveva il progetto di una Dieta presieduta da un suo Legato che decidesse in merito.

A tale scopo riunì un Concistoro nel Natale del 1200, per vagliare la posizione dei tre candidati, ossia Federico II, Filippo suo zio e Ottone IV. Papa e Cardinali si chiesero cosa fosse moralmente lecito, giuridicamente valido e politicamente possibile. Innocenzo, nella celeberrima allocuzione *Deliberatio super facto Imperii de tribus electis*, liquidò la posizione di Ottone in poche righe, ignorò l'elezione di Filippo e ne contestò i diritti per le sue azioni, mentre annotò che, se Federico fosse stato spogliato della sua eredità per mano della Chiesa, da adulto l'avrebbe combattuta. Da ciò si evince che Innocenzo vaticinava il trono imperiale per il suo pupillo, sia pure in un futuro non prossimo.

Fu in questo Concistoro che il Papa pose il fondamento teorico della legittimità del suo intervento. Egli non voleva scegliere il Re di Germania (*in regem recipere*), ma giudicare chi fosse degno di ricevere la dignità imperiale (*rex in Imperatorem coronandus*), la quale, essendo sacra e strettamente congiunta al Papato, non poteva essere concessa *ipso facto* a chi uscisse vincitore da una guerra civile con la mera forza delle armi. L'Impero, inteso

come dignità sacrale, era oggetto della cura di colui che delle cose sacre era il sovrintendente supremo, ossia il Pontefice. L'antico principio della teocrazia carolingia, ottoniano-salica e sveva, per cui il diritto di nascita e l'unione personale tra le corone germanica, italiana e imperiale che ne derivava erano bastevoli per ottenere la consacrazione, come segni dell'elezione divina, veniva infranto nel quadro del capovolgimento della piramide medievale, che aveva ora al vertice il Sacerdozio, e alla luce del diritto – dovere di questi di vigilare sulla dignità di chi riceveva la corona più importante dalle mani del Papa per conto di Dio stesso.

Il Concistoro decise di inviare i Cardinali Guy Paré e Ottaviano di Ostia in Germania a presiedere un Concilio che dirimesse la questione della duplice elezione. Quando però il legato Egidio tornò a Roma e riferì al Papa che la situazione di Ottone era peggiorata, Innocenzo ruppe gli indugi, tanto più che era morto anche Corrado di Magonza e nella sua sede c'era stata una doppia elezione, con un candidato guelfo – Sigfrido (1202-1249) - e uno ghibellino – Leopoldo di Worms (1202-1208). L'ultima grande sede che sosteneva Federico II si era spaccata. Il Pontefice decise di gettare sul piatto tutta la sua influenza e, prima che il Concilio si tenesse, si pronunciò per Ottone, avendo una duplice prospettiva: imporlo come suo candidato o costringere Filippo a trattare con il Papato. Il 1 marzo Innocenzo scrisse al Re d'Inghilterra e Francia, prospettando al primo i vantaggi di un Imperatore suo alleato e al secondo la possibilità di legittimare i figli nati fuori del matrimonio. A Filippo II Augusto il Papa faceva intendere che uno Svevo sul trono imperiale sarebbe stato una minaccia per il Regno, perché lo avrebbe invaso. Improvvisamente, la scomunica di Filippo di Svevia tornò ad essere considerata come elemento impediente per il suo riconoscimento come Re.

Fu così che l'8 giugno del 1201 Ottone IV prestò giuramento al Papa, a Neuss, di riconoscere le nuove frontiere dello Stato della Chiesa e di rinunciare a qualsiasi sovranità su di esso, di aggiungervi i Beni Matildini, di non entrare mai in armi nel Regno di Sicilia, di rispettare la sfera di influenza del Pontefice in Italia, di regolare le elezioni prelatizie in Germania secondo le norme canoniche rinunciando ai privilegi imperiali concessi col Concordato di Worms, di rinunciare al diritto di spoglio sull'eredità dei prelati e di partecipare alla Crociata prossima ventura. Il 3 luglio Ottone IV fu incoronato a Colonia Re di Germania. Il legato Guido promulgò il riconoscimento papale per Ottone e sciolse i giuramenti di fedeltà fatti a Filippo, scomunicandone i sostenitori ostinati. I Vescovi tuttavia erano ancora molto restii ad aderire a Ottone, mentre il grosso dei Principi era ancora con Filippo. Questi nel settembre riunì i suoi fedeli a Bamberg e in quella sede fece redigere una solenne protesta indirizzata ad Innocenzo, nella quale il legato Guido da Palestrina era accusato di aver giudicato la vertenza senza averne diritto e, ancor peggio, di aver scelto lui il sovrano. Si chiedeva perciò ancora una volta, conformemente alla tradizione sveva che non riconosceva al Papato alcuna funzione di arbitrato, che Innocenzo incoronasse Filippo. Il Papa ricevette la missiva all'inizio del 1202. Scrivendo a Bertoldo di Zähringen, Innocenzo nel marzo successivo respinse le accuse indirettamente rivoltegli, ribadendo i suoi diritti arbitrali e che Filippo di Svevia era stato scartato per i suoi comportamenti scorretti. Nel maggio del 1202 il Papa scrisse al Cardinale Guido la già citata decretale *Venerabilem*, nella quale rivendicava per sé il diritto di arbitro, per le stesse ragioni teoriche di supremazia del Sacerdozio sull'Impero che abbiamo visto nelle pagine precedenti: la sacralità dell'ufficio imperiale, la funzione dispensatrice del Papato, la sua *traslatio Imperii* ai Germani ai tempi di Carlo Magno. Addusse altresì le ragioni relative alla divisione degli elettori tedeschi nella scelta, che esigevano una istanza superiore e terza. Tralasciando del tutto una lettera di Filippo II Augusto, che garantiva la sicurezza del Papato nel caso

dell'intronizzazione dello Svevo sul trono germanico, Innocenzo si diede poi a compattare il fronte episcopale tedesco attorno ad Ottone IV, che a sua volta fu invitato ad essere più risoluto e meno gaudente. Molti prelati furono convocati a Roma e rimproverati per la freddezza del loro appoggio al nuovo Imperatore eletto. L'arcivescovo di Besançon Amedeo (1197-1220) fu deliberatamente rimproverato dal vescovo di Langres Utino (1200-1203), inferiore di rango, per aver permesso che i Legati Apostolici fossero arrestati. Il vescovo di Spira Corrado III (1200-1224) venne rimproverato per lo stesso motivo e per aver mandato alla forca un messo di Innocenzo. Aimone di Tarantasia fu rampognato per aver incoronato Filippo di Svevia. Il vescovo di Passau Wolfgero (1191-1204), estensore della protesta di Bamberg, venne sommerso da accuse di disonestà di tale portata da meritare teoricamente di essere deposto senza processo. In conseguenza di ciò, il vescovo Corrado di Würzburg (1198-1202), Cancelliere di Filippo di Svevia, lo abbandonò e passò dalla parte di Ottone ed Innocenzo. Filippo era stato così duramente colpito e qualcuno volle rigirare il coltello nella piaga. Corrado venne ucciso e così corse la voce che lo Svevo lo avesse fatto assassinare. In realtà egli non c'entrava nulla e lo stesso Innocenzo lo sapeva. Egli perseguì e trovò gli assassini e li spedì, nell'aprile del 1203, in Terra Santa a fare penitenza con la scomunica addosso.

La causa di Filippo sembrava definitivamente persa e lui era confinato nei suoi domini. Ma, incredibile a dirsi, le circostanze permisero un cambiamento di fronte, che Innocenzo caldeggiava per la difficoltà a controllare la Germania e per tutelare gli interessi di Federico II. Anche con i Vescovi il Papa aveva iniziato ad essere più comprensivo, ignorando le scomuniche inflitte dal Legato. Filippo inviò un messaggero al Papa, Ottone di Salm, e iniziarono negoziati informali che, nel maggio del 1203, giunsero ad un punto fermo: lo Svevo avrebbe riconosciuto l'espansione dello Stato della Chiesa, l'egemonia papale in Italia e tenuta la Sicilia separata dall'Impero. Nel settembre del 1203 il Papa si ammalò e le cose si mossero senza il suo controllo. Ottone temeva per la vita del Pontefice che era il suo solo sostegno reale. Filippo riguadagnò terreno e, quando Innocenzo si rimise, i Vescovi tedeschi furono convocati a Roma singolarmente perché giurassero fedeltà al Papa per il *negotium Romani Imperii*. Notare che non si parlava più di Ottone nominalmente. Alla fine del 1203 la situazione era cristallizzata: dalla frontiera francese all'Elba regnava Ottone e da questo fiume al confine orientale comandava Filippo. Un anno dopo il Duca di Brabante, il Conte Palatino Enrico – fratello di Ottone – e il langravio di Turingia Ermanno I (1190-1217) passarono dalla parte di Filippo. Dal canto suo il Papa pretese, dapprima in privato e poi ufficialmente, che Filippo di Svevia non si servisse di Leopoldo di Worms come negoziatore. Assestò poi un altro duro colpo ai ghibellini ordinando a Sigfrido di Magonza e al vescovo di Cambrai Giovanni (1200-1219) di scomunicare Adolfo di Colonia, di citarlo a comparire innanzi a lui e, nel caso non si fosse avviato entro quattro settimane, di deporlo. E così avvenne, per cui dopo il tempo prefissato, avvenuta la deposizione, Colonia ebbe un nuovo arcivescovo nella persona del guelfo Bruno (1205-1208), e la Chiesa tedesca, oltre a quello di Magonza, ebbe un altro scisma episcopale. Il 22 dicembre 1205 Innocenzo III confermò l'elezione di Bruno di Colonia.

La mossa successiva la fece Filippo di Svevia, che nel 1206 scrisse al Papa prospettandogli un quadro d'insieme delle ragioni per cui aveva accettato di farsi eleggere Re, proponendogli di far cadere sia Leopoldo che Sigfrido dalla sede di Magonza e dichiarandosi disponibile a dare eventuale soddisfazione alla Chiesa, senza pretendere reciprocità, e chiedendo una nuova assoluzione per la scomunica che gli aveva lanciato Celestino III. Ma Innocenzo III desiderava ancora una funzione arbitrale che Filippo non gli

riconosceva. Fu così che ancora si spese con il re d'Inghilterra Giovanni Senza Terra (1199-1216) perché sostenesse il cugino Ottone, cosa che puntualmente avvenne. Ma nel 1206 le sensibili antenne del Papa captarono l'inevitabile declino di Ottone innanzi a Filippo, che dall'agosto di quell'anno Innocenzo cominciò significativamente ad appellare *principe* e non più solo *duca* nelle sue missive, a cominciare da quella scritta al patriarca di Aquileia Volchero (1204-1218). Tuttavia Innocenzo non deflette dal suo obiettivo, che era l'arbitrato, e continuò a muoversi con estrema prudenza. Il Papa non voleva fare gli errori di Gregorio VII, che si era pronunziato troppo tardi e per la parte perdente. Nell'autunno del 1207 i Cardinali Legati cercarono di persuadere Ottone a rinunciare al trono, mentre i Principi tedeschi si riunirono ad Augusta e presero posizione per l'arbitrato pontificio, persuadendo Filippo, che era stato assolto formalmente dalla scomunica, ad accettarlo nel gennaio del 1208. Il tribunale si sarebbe riunito a Roma e lo Svevo avrebbe mandato i suoi ambasciatori, mentre Ottone li spedì nel maggio di quell'anno. Il Papa si sarebbe pronunziato per Filippo e Ottone avrebbe abdicato. Alla vigilia di quello storico pronunziamento, Ottone di Wittelsbach (1180-1209), fratello del vescovo Corrado di Würzburg che era stato assassinato, il 21 giugno del 1208 assassinò a Bamberg Filippo di Svevia. Innocenzo si trovava definitivamente spiazzato, mentre Ottone perse, letteralmente, la testa per il regicidio.

L'unica opzione possibile era oramai Ottone IV, che venne nuovamente eletto da tutti i Principi a Francoforte l'11 novembre del 1208. Rinnovate a Spira il 22 marzo 1209 le promesse di Neuss del 1201, Ottone IV, dopo aver incontrato il Papa a giugno di quell'anno, sebbene non gli rinnovasse ulteriormente le promesse fatte, fu incoronato a Roma da Innocenzo III il 4 ottobre di quell'anno. La presenza dell'Imperatore non fu però gradita ai Romani, che insorsero contro di lui. Una epidemia scoppiata nel suo accampamento fece il resto e Ottone lasciò Roma subito dopo. Il nuovo Imperatore, a questo punto, pensando nella sua stoltezza che la morte di Filippo lo rendesse invulnerabile, cominciò a confiscare i feudi ai Principi ghibellini per offrirli ai suoi sostenitori, terrorizzò gli abitanti della Svevia calpestando i diritti ducali di Federico II, si rimangiò tutte le promesse fatte ad Innocenzo III sull'ingrandimento dello Stato della Chiesa e sulla revisione delle elezioni prelatizie e l'incameramento dei diritti di spoglio, riprese a concedere feudi nella Marca di Ancona, nel Ducato di Spoleto e nei Beni Matildini, arrivando sino ad accettare la sconsiderata proposta, fattagli da Dipoldo di Acerra e Pietro da Celano (1150-1212), di scendere in Sicilia per cingerne la corona ed unirla al Sacro Romano Impero, a dispetto delle prerogative di Federico, dal quale pretendeva il vassallaggio per le Puglie e le Calabrie. Nel novembre del 1209, acquartierato a Pisa, il fatuo Imperatore prese a progettare la campagna di Sicilia col sostegno della Repubblica che l'ospitava e di Milano. Il Papa allora lo minacciò di scomunica. Nel settembre del 1210 l'Arcivescovo di Magonza, il Langravio di Turingia, il re di Boemia Ottocaro I (1198-1230), il duca d'Austria Leopoldo VI (1198-1230) e il conte di Merano e Marchese di Istria e Carniola Bertoldo IV (1159-1204) si incontrarono con Filippo II Augusto per armarsi contro Ottone, il quale doveva registrare la crescente ostilità di diversi Comuni dell'Italia del Nord, tra cui Cremona, mortale nemica di Milano. Ottone mosse comunque verso il Regno di Sicilia attraversando gli Stati Pontifici, incamerò Spoleto e Ancona nell'Impero e disdisse il Concordato di Worms per cui, il 18 novembre del 1210, Innocenzo III scagliò su di lui l'anatema, deponendolo dal trono imperiale, nello stesso momento in cui il sovrano così decaduto varcava i confini puntando verso sud. La scomunica fu rinnovata nel Giovedì Santo del 1211. I grandi progetti degli Svevi, di supremazia mondiale, avevano trovato in Ottone un sostenitore di molto più sprovveduto e

incapace. La spedizione siciliana fu infatti sfortunata. Sfruttando il malcontento dei Principi, preoccupati per l'invasione da nord di Valdemaro II di Danimarca (1202-1241), Innocenzo III chiese loro di procedere ad una nuova elezione regia. Ciò avvenne nel settembre dello stesso anno a Norimberga, dove fu scelto Federico II. Ottone fu invitato dai suoi sostenitori a risalire in Germania, dove sposò la sua fidanzata, ossia la figlia del defunto Filippo di Svevia, Beatrice (1198-1212), il 22 luglio 1212, che però morì poco dopo senza aver fatto in tempo a dargli un figlio.

Federico II giunse in Germania nell'autunno del 1212, mentre i Principi cominciavano a staccarsi da Ottone. I grandi feudatari ecclesiastici avevano ricevuto dal Papa l'ordine di sostenerlo. Nel novembre Federico si alleò con Filippo II Augusto, che si portava dietro il Duca di Brabante e la contessa delle Fiandre Giovanna I (1205-1244), il conte d'Olanda Guglielmo VII (1207-1222) e quello di Boulogne Rinaldo (1190-1216), mentre Ottone si era alleato a Giovanni Senza Terra. Federico nel dicembre del 1212 fu eletto per la seconda volta a Francoforte e consacrato Re di Germania a Magonza. Egli, con la Bolla d'Oro di Eger del 12 luglio 1213 promise ad Innocenzo tutto quello che Ottone aveva disconosciuto e aggiungendovi di suo: la sovranità piena sui recuperati Stati della Chiesa, la cessione dei Beni Matildini, la separazione delle due corone di Germania e Sicilia – come abbiamo già visto trattando della Sicilia – la partecipazione alla Crociata e la rinuncia al diritto di spoglio e di regalia nei confronti dei Principi ecclesiastici, quella ai privilegi elettorali sanciti a suo tempo nel Concordato di Worms, la libertà di appello degli ecclesiastici ai tribunali di Curia e l'aiuto alla Chiesa nella lotta all'eresia. Nasceva così un nuovo diritto imperiale molto favorevole alla Chiesa. Ai Principi e ai Comuni tedeschi e italiani Federico II concesse generosamente privilegi, esenzioni e protezione. Il 27 luglio 1214 l'esercito francese e svevo sbaragliò senza appello quello guelfo e inglese a Bouvines. Nel 1215 il IV Concilio Lateranense confermò la sentenza a favore di Federico II e contro Ottone IV, nonostante questi, senza alcun senso della realtà, chiedesse il perdono del Papa e la reintegrazione. Lo stesso anno, il 23 luglio, Federico II, incoronato nuovamente ad Aquisgrana, prese, senza che il Papa lo sapesse, la Croce. Il 25 luglio Federico II rinnovò al Legato Apostolico la promessa di trasferire, dopo essere stato incoronato Imperatore dal Papa stesso, il Regno di Sicilia al figlio Enrico VII, affidandolo ad un reggente nominato dalla Santa Sede sino alla maggiore età.

La lunga e complicata vertenza era giunta al termine. Il Papa aveva potuto imporre il suo candidato per ben due volte e ottenere un ordinamento favorevole ai suoi interessi, ricacciando l'Impero sostanzialmente oltre le Alpi e imponendo il primato del principio elettivo su quello dinastico. Perciò, ma non solo, egli apparve ai contemporanei come il *verus Imperator*. L'accusa, che gli fu rivolta, di aver allungato, con le sue interferenze, la guerra civile tedesca per indebolire l'Impero non risulta fondata, perché, se Filippo di Svevia e Ottone di Brunswick avessero accettato il suo giudizio dal 1199, non ci sarebbe stato nessuno scontro, mentre il fatto che le due parti fossero spesso di eguale potenza non dipendeva affatto da Innocenzo.

Ottone di Brunswick, del tutto isolato nello Harzburg ma assolto dalla scomunica, morì il 19 maggio del 1218 in preda ad una malattia mentale.